



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

PROPERTY OF
*University of
Michigan
Libraries*

1817

ARTES SCIENTIA VERITAS



Biblioteca Critica della Letteratura Italiana

diretta da FRANCESCO TORRACA

BARTOLOMMEO CAPASSO

SUI DIURNALI

DI

MATTEO DA GIOVENAZZO

DISSERTAZIONE CRITICA

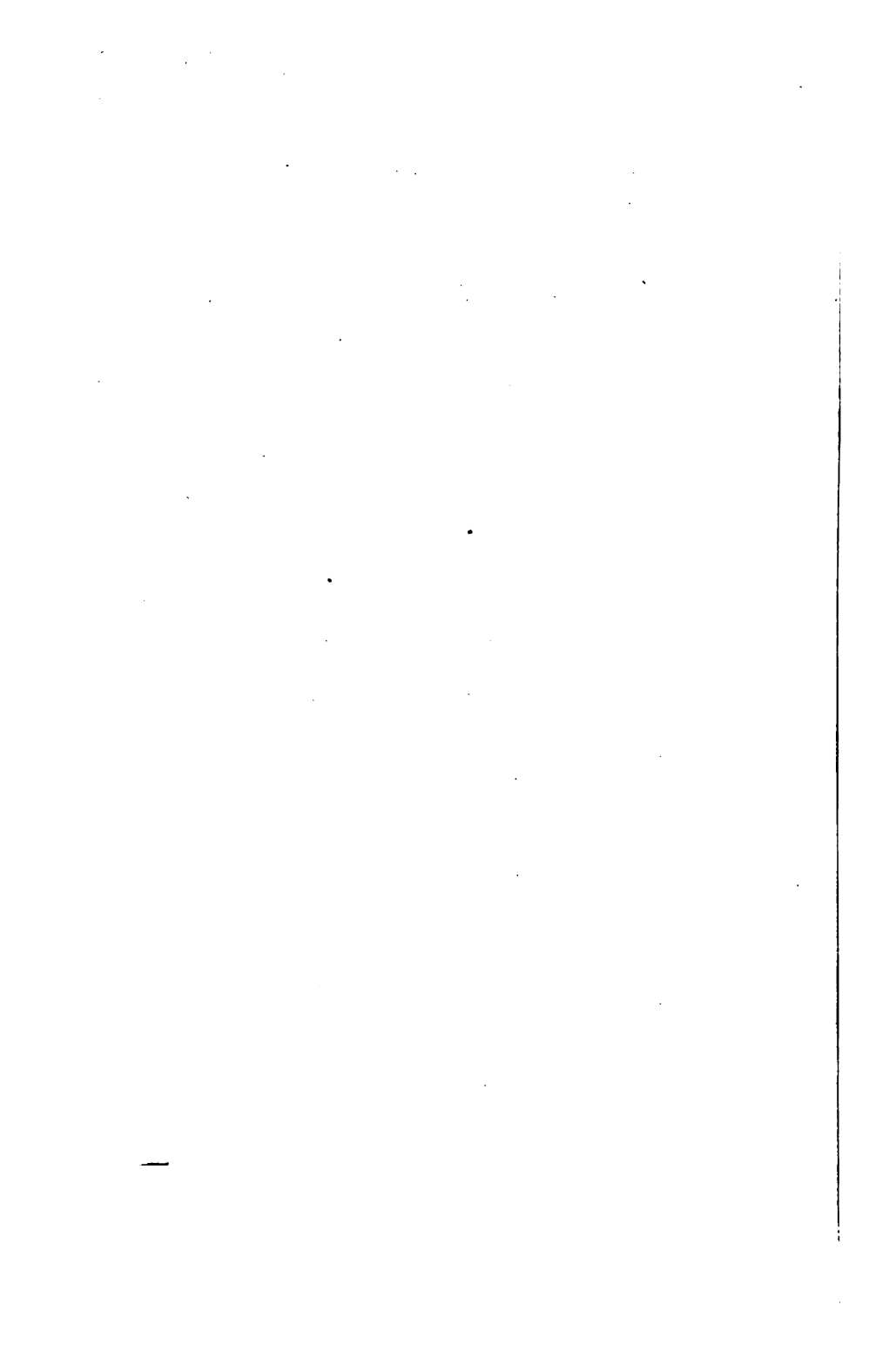
Seconda edizione migliorata e accresciuta



IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1895



BIBLIOTECA CRITICA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA
DA
FRANCESCO TORRACA



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1895

BARTOLOMMEO CAPASSO

SUI DIURNALI

DI

MATTEO DA GIOVENAZZO

DISSERTAZIONE CRITICA

Seconda edizione migliorata e accresciuta



IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1895

850.9

B58

v. 3

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze — Tip. G. Carnesecchi e Figli.

Director
J. Berma
12-22-50
72693

AVVERTENZA

Questa dissertazione fu pubblicata per la prima volta nel 1871, negli *Atti della R. Accademia di Arch. Lettere e Belle Arti* di Napoli. Ristampandosi ora, ho creduto bene aggiungere nel testo, allorché me ne è capitata l'occasione, qualche altro argomento, per viemaggiormente confermare la falsità dei *Diurnali*, e dimostrare come il tempo decorso, e nuovi studi fatti non abbiano potuto menomamente cambiare o in qualunque maniera modificare la sentenza venticinque anni innanzi emessa sul proposito. Nuove ragioni e prove addurrò altrove largamente; qui ho voluto soltanto, cadendo assai in acconcio, rispondere in una nota ad una obbiezione del Minieri intorno al giudizio dato da un nostro storico del secolo xvi, Francesco Capecelatro, sulla apocrità dei *Diurnali*. Inoltre, nelle note ho creduto pure necessario dare alcune indicazioni sulle opere da me nella prima edizione allegate, che in questo frattempo si sono rese di pubblica ragione. E queste note, per distinguerle dalle altre, sono contrassegnate con le lettere iniziali N. A. cioè *Nota aggiunta*.

Napoli gennaio 1895.

SUI DIURNALI

DI

MATTEO DA GIOVENAZZO

Licet verum exquirere sine invidia.

Cic. *De divin.* II, 28.

Grave danno senz'alcun dubbio è derivato alla storia napoletana dalle scritture apocrife e false, che ad essa si riferiscono. Imperocché senza parlare de' diplomi, e de' documenti, che per interesse o per vanità s'inventarono, parecchie false Cronache si hanno, che la nostra storia deturpano, e rendono in molti punti oltremodo difficile, per non dir quasi impossibile, la ricerca del vero.

Tra queste non debbono, a mio giudizio, annoverarsi quelle cronache, le quali vere ed autentiche nella forma, ma false più o meno nel contenuto e nei singoli fatti che narrano, sono l'opera della credulità o della ignoranza. Gli autori di esse soventi volte s'ingannarono, ma non ebbero certamente intenzione d'ingannare altrui. Uomini di buona fede, ma di poca levatura, allorché vollero registrare fatti non contemporanei, o che non erano avvenuti sotto i loro occhi, dalle tradizioni del volgo, o dalle scarse fonti, che

allora conoscevansi poco lette e peggio intese, raccolsero senza critica e senza discernimento le favole e le leggende che facevano al loro proposito. Tali sono p. e. le cronache di notar Ruggero Pappansogna e notar Dionisio di Sarno intorno alle cose Napolitane, che furono scritte nella prima metà del secolo xv, e che sono state in parte pubblicate dal Sicola, ed in parte giacciono tuttora inedite. Tali sono pure i primi capitoli della *Cronica di Partenope* attribuita volgarmente ad un Giovanni Villani napolitano, ed altre scritture di simil fatta.

Altre cronache per l'opposto vere per lo più nella materia, ma falsificate nella forma a prima vista si mostrano come una fonte preziosa per la storia de' fatti che narrano, ma sono tanto più dannose delle precedenti in quanto che la falsità è latente ed abbisogna di molto lavoro di critica, onde smascherarla. Citerò fra esse il *Chronicon Cavense* dimostrato apocrifo dal Pertz e dal Koepke in Germania, la *Cronaca Napolitana* di Ubaldo, di cui in altro mio scritto feci rilevare la falsità e l'impostura, ed alcune altre cronache pubblicate, come le sopradette, per la prima volta dal Pratilli, quali il *Chronicon Comitum Capuae* del monaco Mauringo, ed il *Chronicon Saraceno-Calabrum*, che per lo meno presentano gravi e fondati sospetti di contraffazione.¹

Quale sia stato lo scopo di questi pseudo-cronisti io non saprei dirlo. Forse novelli Parrasii vollero il vanto non certamente glorioso d'ingannare i più dotti, e vi

¹ Tra queste false scritture è pure da annoverarsi la *Cronaca del monastero di S. Arcangelo a Bajano* di Napoli (1577), opera probabilmente del passato secolo, che, malgrado gli errori e la sua forma evidentemente romanzesca, viene da molti tuttora ritenuta per autentica e vera.

riuscirono; forse anche il desiderio di colmare il vuoto, che spesso pur troppo scorgesi in molte epoche della nostra storia, potrebbe aversi per cagione meno biasimevole di simili imposture. Ad ogni modo grave è il danno, che da ciò ne proviene; poichè le false scritture acquistano credito di autentiche e vere, ed intruse una volta nella letteratura storica del nostro paese non è più cosa agevole discacciarle dal posto, che hanno usurpato.

Un nuovo e bellissimo esempio di quanto qui asserisco ci viene ora somministrato da' *Diurnali* di Matteo da Giovenazzo. Essi fin dacchè furono per la prima volta conosciuti vennero in grandissimo pregio. Né senza ragione, poichè se tra gli scrittori sincroni, che della storia delle provincie Napolitane nel sec. XIII trattarono, ne toglì il Iamsilla ed il Saba Malaspina, e tra i quasi sincroni Ricordano Malaspina ed il Villani, i quali non nostri abbastanza largamente delle cose nostre si occuparono, non vi è altra cronaca o scrittura di quel tempo, che somministri tante e sì peregrine notizie sui fatti e sulle costumanze dell'antico reame dagli ultimi anni dell'imperatore Federico II fino ai primi del regno di Carlo I di Angiò, quanto quella di Matteo Spinelli.

Oltre a ciò la lingua è un secondo pregio di essi. Imperocchè sebbene si ritengano scritti nel dialetto pugliese o napolitano, pure sono considerati come la prima prosa italiana, e l'autore de' medesimi vien riguardato come l'antesignano degli storici, che hanno dettato le loro opere in volgare.¹

Si conobbero la prima volta coll'indicazione di *Annotamenti* o *Effemeridi* di Matteo da Giovenazzo a

¹ Muratori in *Praef.*

mezzo del nostro illustre letterato Angelo di Costanzo, che se ne giovò per la sua storia scritta dopo il 1560 e pubblicata primieramente in parte nel 1572 ed intera nel 1581.¹ Contemporaneamente furono citati ed allegati dall'Ammirato (1580); e benché inediti servirono di fonte a molti storici di quel tempo e specialmente al Summonte, che ne trascrisse ed inserì molti brani nella sua opera.²

Il Papebroch fu il primo, che nel 1685 (*Propylaeum ad Acta Sanctorum Maji* p. 40) li pubblicò per le stampe, tradotti però in latino, e non sempre con esattezza, poiché il traduttore mal era pratico del napoletano dialetto. Dopo di lui e del Caruso (1723), che ne riprodusse l'edizione, il Muratori (*R. I. S.*, 1725, t. VII p. 1055) con miglior consiglio ne pubblicò il testo, cavandolo da un codice del Tafuri; edizione ripetuta poscia dal Gravier (*Raccolta di tutti i rinomati scrit-*

¹ Il Costanzo comunque fin dal 1527 avesse avuto incitamento a comporre una storia del regno di Napoli dal Sannazaro, e dal Poderico e fino al 1556 avesse già raccolto molto materiale all'uopo, pure in quell'anno non vi aveva posto mano ancora, come rilevasi dalla sua lettera al Seripando, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Tra il 1556, ed il 1560 scrisse una prima opera sull'argomento dedicandola al card. Carafa nipote di Papa Paolo IV, opera finora conosciuta sotto il titolo di *Storia del regno di Napoli d'incerto autore*, che fu stampata dal Gravier nel 1769, e che dal ch. cav. Scipione Volpicella non ha guari coll'autorità di un codice Ms. della medesima Biblioteca Nazionale è stata al Costanzo per la prima volta rivendicata (*Rendiconto dell'Accademia Pontaniana per gli anni 1866 e 1867*). Allora il Costanzo non conosceva certamente i *Diurnali*, perché comincia da Carlo II d'Angiò. In progresso di tempo avutigli fra le mani, come egli stesso dice, compose la storia che pubblicò col suo nome cominciandola dalla morte di Federico II. I *Diurnali* quindi dovettero venire a notizia di lui tra il 1560 ed il 1572.

² Summonte, *Istoria del regno di Napoli*, II, 134.

tori dell'istor. gen. del r. di Nap. 1770. t. XVI), nella quale il testo, quanto a lingua, fu con poco avvedimento alterato per ridurlo all'idioma nobile d'Italia.¹

Non mancarono però degli scrittori, i quali vedendo gli errori moltissimi, che erano in essi, dubitarono dell'esattezza non solo, ma anche dell'autenticità de' medesimi.

Il Capecelatro infatti, giudizioso ed accurato scrittore del secolo XVII, trovando falsa la rotta dei Sanseverini nel piano di Canosa, riferita nei *Diurnali*, e volendo dar ragione di una tale falsità, sospetta che il primo trascrittore dello *Spinello* in luogo di voler dire la presa di Capaccio non avesse detto la rotta di Canosa; ovvero ve l'avesse di sua testa aggiunto, come, egli soggiunge, in molti altri luoghi di quell'autore si è fatto, facendogli scrivere quello che mai non successe e che egli mai non ebbe intendimento di dire; benché io, in ultimo conchiude certamente giudico che detti scritti siano stati modernamente composti e attribuiti poi allo *Spinello*. Appresso indi rincalzando il già detto, e riprovando un'altra gravissima bugia, adopra le sue stesse parole, dello scrittore di Giovenazzo, per la quale e per altre molte che ivi si leggono dubito, dice egli, grandemente cotale scrittura non esser fatta in quei tempi, ma molti anni dopo, e da persona poco avveduta e meno intendente degli antichi avvenimenti d'Italia. Onde, soggiunge, fermamente conchiudo non esser veri i detti scritti, ed essere stati modernamente composti intralciandoli di sogni e favole da fanciulli.²

¹ La recente edizione Barese del 1865 è una pretta ristampa della Muratoriana, e quindi inutile per la discussione istorica dei *Diurnali*.

² Capecelatro, *Storia del regno di Napoli* t. I. p. 374, e t. II. p. 86, Gravier.

Così pure il marchese de Sarno, uomo espertissimo ne' documenti del nostro Grande Archivio, che dapprima in una sua Memoria stampata nel 1772 da alcuni fatti narrati nei Diurnali aveva sospettato o che questi fossero *fatture di tempi a noi più vicini*, o almeno che essi fatti vi fossero stati aggiunti, in prosiegno in altra scrittura edita nel 1778 più apertamente dichiarandosi non dubita di asserire che queste effemeridi, cui egli chiama *una sconciatura*, ab-

— (N. A.) Il Minieri nella sua *Ultima confutazione agli oppositori di Matteo Spinelli* (1875) p. 7 e seg. affermò che le parole sopra riferite fossero state nel testo del Capecelatro interpolate da colui al quale il Gravier affidò la cura della ristampa della storia del medesimo nel 1769, poiché non si trovano in un Ms. di quella e nella precedente stampa del 1724. Così, aggiunge egli, l'editore, fece dire al Capecelatro ciò che non pensò mai, e non mai scrisse, cioè che l'opera di Matteo fosse una fattura moderna; mentre egli non dubitando menomamente della sua autenticità la credette soltanto guastata dai copisti. Ora io non so donde il dotto bibliografo avesse tratta questa notizia e qual ragione abbia (non avendola dichiarata) onde ritenere che Gennaro Chiarito fosse stato colui che curò l'edizione in parola e ne interpolò con le sue negative i luoghi indicati. Certamente una differenza esiste tra la prima e la seconda edizione della parte II, della storia del Capecelatro. In quella l'A. parla d'interpolazioni e di giunte fatte nei *Diurnali*, in questa di una completa contraffazione. Ma qual argomento si ha per credere che questo mutamento di opinione, aggiunto al primo contesto della Storia sia dovuto ad un infedele editore e non all'autore stesso? Il Ms. da cui il Minieri prende argomento a sostenere la sua ipotesi perché estratto, come ivi si dice, dal suo originale non prova nulla a favore della medesima. Ben poté, come deve credersi, esistere un altro Ms. più completo, perché dall'A. riveduto e migliorato, dal quale dovette procedere l'edizione del Gravier. E difatti dal confronto dei diversi Mss. del *Diario* del 1647, altra opera dello stesso Capecelatro edita nel 1852, ricavasi chiaramente che era suo costume rivedere ed interpolare le opere che componeva con periodi nuovi, ove altre notizie posteriormente conosciute aggiungeva. Assai probabilmente dunque

biano apportato *alla candidezza storica di quei tempi considerabili pregiudizi*. Promise quindi di recare altrove gli esempi e le ragioni *della loro fresca nascita*;¹ ma disgraziatamente o questa promessa non fu mandata mai ad effetto, o l'opera che ne seguì si è distrutta e perduta.²

Ciò non pertanto la Critica generalmente non ardiva di essere molto severa. Matteo narra le cose con tanta schiettezza ed ingenuità, v'impronta tale un carattere

nuovi studi o riflessioni più ponderate fatte sui Diurnali condussero il diligente scrittore ad una conchiusione più radicale e severa intorno ai medesimi; conchiusione che egli quindi volle aggiungere a quella parte del suo lavoro che era stato già innanzi compiuta. La qual mia congettura riceve assai valida conferma dall'altro luogo, che il Minieri dissimulò, della III parte della storia che fu per la prima volta stampata sopra un Ms. del principe di Casapesenna (Bonito) al quale probabilmente apparteneva anche quello della II parte in detta edizione adoperato. Ivi infatti (t. II. p. 86) si manifestano le stesse opinioni intorno a Matteo che si leggono in quegli altri periodi interpolati. E si noti che in essi il Capecelatro si rimette espressamente a quanto avrebbe detto in appresso, cioè al detto luogo della parte III, e quindi si manifesta autore di quelli e di questo.

¹ Il Muratori stesso non è senza alcun dubbio su tal proposito. Egli, come rilevasi dalle lettere sue, che recentemente sono state pubblicate, accetta con qualche esitazione i *Diurnali* per la sua Raccolta, né sa *persuadersi come uno scrittore contemporaneo, quale si suppone essere Spinelli, possa aver fallato in assegnare il tempo di cose accadute a giorni suoi* (*Arch. Stor. Ital. Nuova Serie*, IX p. 16). — Il Forges-Davanzati invece allegando pure i *Diurnali* nella sua *Dissertazione sulla seconda moglie di re Manfredi* a p. 3 non sa bene a chi attribuirli: « Matteo Spinelli, dic' egli, o chiunque si sia l'autore di quei Giornali che portano il suo nome ».

² (De Sarno) *Critiche annotazioni sopra un istrumento in pergamena* ecc. p. 38 ed *Esame di tre pergamene* p. 30. Anche nella *Raccolta di lettere scientifiche ed erudite dirette dall'Ab.** a diversi suoi amici*, Nap. 1780 a p. 207 confutandosi diverse opinioni

di bonomia, che assai difficilmente, poteva sorgere nell'animo di chi legge i *Diurnali* il sospetto d'un'impostura. Come testimone di veduta e di udita egli inoltre accredita viemaggiormente taluni dei fatti che narra. E però gli errori e le omissioni della Cronaca si addossavano sempre ai copisti. Così affermò prima di tutti il Tafuri, così ritenne il Muratori, così ripeterono i più recenti editori come il Luynes (1839), il Pabst (*M. G. H.* 1866, t. XIX, p. 269), e il Minieri Riccio (1865 nei *Cronisti Napoletani* pubblicati da Del Re t. II), i quali con acume straordinario d'ingegno, e con non comune dottrina cercarono ordinare que' notamenti, e concordarli con la storia vera ed accertata. Ma non ha guari il prof. Bernhardt di Berlino (*Matteo di Giovenazzo, eine Faelschung des XVI Jahrhunderts.* Berl. 1868) ponendo nuovamente a disamina questa Cronaca, ne attaccò di proposito l'autenticità, e la dichiarò un'impostura del secolo xvi, probabilmente ordita dal Costanzo.

È questo il risultamento di una critica scettica ed esagerata, o piuttosto la conseguenza di spassionati studi e di più esatti confronti? La questione sia che si guardi dal lato storico sia dal lato filologico è certamente di una grande importanza, e merita l'attenzione di chiunque, specialmente se Napolitano, si occupi delle storiche discipline. Rivolsi dunque l'animo ad una nuova e più accurata disamina de' *Diurnali*, ne

del Galiani sul dialetto napolitano, e specialmente sopra i *Diurnali* di Matteo, si dice che o il testo dello Spinelli è una compilazione del secolo aragonese, come un uomo dottissimo e nella nostra patria storia quant'altri mai versatissimo (lo stesso marchese Sarno?) sarà un giorno per evidentemente dimostrare, o almeno dopo tale età si sarà dal latino nel preteso purissimo Napolitano trasportato.

discussi tutti i fatti e le parole, ne vagliai la fede coll'autorità delle altre testimonianze sincere e sincere che ci rimangono, presi finalmente in considerazione tutti gli argomenti del Bernhardi. Il risultato de' miei studî non fu per vero dire più favorevole a Matteo. Ai vecchi errori notati dal Tafuri, e dagli stessi editori dei *Diurnali*, ed alle nuove fallacie scoperte dal critico tedesco, altri errori, altre fallacie si aggiunsero, che attaccavano direttamente e sostanzialmente l'esistenza del cronista, e l'autenticità della opera. Anche io allora, e me ne dolse, perché vedeva mancarmi la testimonianza di uno scrittore, nel quale come in un vecchio amico aveva riposto tutta la fede, anch' io sotto l'apparente ingenuità e schiettezza ebbi spesso a scorgere l'impostura e la menzogna; anche io dovetti coscienzosamente convenire che o quella cronaca era falsa ed apocrifa, o per lo meno di nessuna utilità per la nostra storia.¹ Né la dotta difesa del mio stimabile amico il ch. Camillo Minieri Riccio (*I Notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo difesi ed illustrati*, Nap. 1870 in 8), ha potuto cangiare questa mia opinione. Certo

si Pergama dextra

Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.

Nessuno più del Minieri, che ha fatto lunghi e coscienziosi studî sull'epoca Angioina nel nostro Grande Archivio di S. Severino, e che ha veduto e studiato la più ricca ed importante collezione di libri patrii che sia mai esistita, poteva meglio dar sentenza su tale

¹ Il Pabst, nel 1870 morto a Metz, nella *Götting. Gelehrte Anzeiger* del 1868 n.º 24 adottava la critica del Bernhardi, e si dichiarava egli pure contro l'autenticità di Matteo. V. *Arch. Stor. It.*, n. 3 del 1870, p. 190.

argomento. Ma il suo libro se ha giovato moltissimo alla storia Napolitana colla pubblicazione di molti documenti, e coll'accertamento di varî punti storici finora ignoti o dubbî, non pare però, che abbia nel rimanente raggiunto il suo scopo.

Ora scevro da qualunque preoccupazione, e non avendo altro in mira se non la ricerca della verità, e il progresso degli studi storici del mio paese, io sottopongo al giudizio de' dotti nuovamente la questione in questo mio lavoro. Nel quale non mi fermerò a discutere ciascun paragrafo della Cronaca controversa, né a combattere minutamente ciascun errore della medesima; opera paziente e lunga, che più acconciamente può esser trattata in un'appendice a questa memoria, ove il Regesto cronologico-diplomatico de' documenti siculo-napoletani dal 1250 al 1266 messo a confronto coi *Diurnali* di Matteo Spinelli varrà meglio di qualunque ragionamento a dimostrare da qual lato stia la verità.¹ Qui invece guarderò la quistione in un modo più generale, e dopo che avrò fatto rilevare come nessun cod. Ms. di questa cronaca sia anteriore alla seconda metà del secolo xvi, e come nessuna notizia si trovi di essa o del suo autore prima del 1572, esaminerò se i Notamenti debbano ritenersi nel contesto e nella forma, in cui ci sono pervenuti nei Mss. o nel modo come sono stati recentemente rettificati e rifatti, e quindi se i moltissimi errori cronologici, che vi si notano, sieno imputabili al supposto autore o ai suoi co-

¹ — (N. A.) Il concetto del Regesto, che nel 1871 io aveva in animo di compilare in appendice a questa Memoria, nel corso del lavoro prese più grandi proporzioni e divenne la *Historia diplomatica regni Siciliae ab. a. 1250 ad a. 1266*, che fu pubblicata nel 1875 anche tra gli *Atti della R. Accademia di Archeol. Letter. e B. A.*

pisti; esaminerò inoltre se, supponendo, e ritenendo una compilazione secondaria dei *Diurnali*, sieno in essi, oltre agli errori cronologici attribuiti a' copisti, fatti sostanzialmente non veri, o con circostanze non vere narrati, i quali smentiscano l'autenticità della cronaca di Matteo; esaminerò finalmente se, ammesso anche che tutti i fatti ivi narrati sieno veri, possano i *Diurnali* credersi opera di un uomo del secolo XIII, e se quand'anche voglia accettarsi l'autenticità dei medesimi, la loro autorità storica possa coscienziosamente riguardarsi attendibile, posto che gli stessi difensori di Matteo li ritengono per non genuini.

Prima però di entrare nell'argomento dichiaro che io per ora lascerò da parte la questione filologica. Essa richiederebbe innanzi tutto la discussione e la definizione di alcune quistioni generali sulla lingua nobile, e sui dialetti d'Italia nel secolo XIII, che non sono peranco stabilmente risolte. Richiederebbe inoltre confronti di codici manoscritti dello stesso secolo, o di poco posteriori, che ci presentassero la lingua popolare napoletana di quell'epoca, cosa assai difficile per non dire impossibile. I frammenti dell'anonimo di Trani tratti da un apografo del passato secolo, e pubblicati dal Forges-Davanzati, i quali a quel tempo si apparterrebbero, sono troppo piccola cosa, né mi pare che abbiano, almeno in quanto alla lingua, una autenticità incontrastabile. Debbo pure dichiarare che io non mi occupo punto dell'autore di una tale impostura, e che peraltro respingo l'imputazione del Bernhardi, il quale vorrebbe attribuirle ad Angelo di Costanzo. Gli argomenti da lui addotti non persuadono gran fatto, e sono stati d'altronde con ricco corredo di documenti nella massima parte confutati dal Minieri-Riccio. L'impostura, se come io credo impostura vi è, dovette forse ordirsi,

certo divulgarsi tra il 1560 ed il 1572; ma comunque gl'interessi genealogici non dovettero esservi estranei, pure né la vanità aristocratica, né le gare letterarie del Costanzo possono con certezza darci ragione di essa e del suo autore.

La famiglia Costanzo non abbisognava al certo di un tal mezzo per dimostrare o per vie maggiormente esaltare la sua antica nobiltà. Ad essa, ove lo avesse creduto opportuno, bastavano per un tale scopo la *Chronica domus Constantiae*¹ scritta nel 1421 dal solito notar Dionisio di Sarno, che trovasi tuttora Ms. o l'altra più antica, e già nota nella fine del secolo xvi, che fu senz'alcuna difficoltà accettata dallo stitico Fr. Elio Marchese ed in parte anche stampata col Borrelli.² E sebbene queste croniche domestiche fossero sicuramente bugiarde, perché parto di quei plebei scrittori, che empivano di favole e di sogni le lor carte, pure siccome poggiavano sopra tradizioni già da più che un secolo prima pienamente ricevute, così potevano porgere facile e pronta materia ad un falso documento, che p. e. attestasse esser i Costanzi una volta appartenuti al sedile di Capuana, o aver un gentiluomo di quella famiglia potentemente contribuito a far entrare Carlo I d'Angiò nella città di Napoli. E questo documento era certamente più agevole a foggarsi di una cronaca generale del regno come quella dello Spinelli. D'altra parte i *Diurnali* non erano necessari al Costanzo per combattere o confutare il Collenuccio, o per rendere la sua storia più pregevole di quella del suo emulo Gio. Battista Carafa. L'uso, che egli ne fa pei

¹ È riportata dall'Alitto nel suo noto Ms. *Vetusta regni Neapolis monumenta*, f. 75 mihi.

² Borrelli, *Vindex Neap. Nobilit.*, p. 180.

pochi fatti, i quali non si trovano in altre parti, è così ristretto, e gli argomenti e le pruove, che ne ritrae a suo profitto, sono di tanto poco momento che non valeva certo la pena di comporre per questo una nuova cronaca, e foggiare un'impostura, che d'altronde apertamente ripugna alla vita ed al carattere di quel nostro illustre letterato, il quale presso i suoi contemporanei e presso i posteri fu, ed è tuttora in assai maggior fama del Carafa. Io credo dunque che in ciò egli sia stato l'ingannato non l'ingannatore.

Ciò premesso entro a dimostrare il mio assunto. Ed in prima mi giova notare come non siavi alcun documento del secolo XIII,¹ che attesti l'esistenza di un Matteo da Giovenazzo qualunque, non alcuno scrittore, che prima della seconda metà del secolo XVI faccia menzione di un Matteo da Giovenazzo cronista, non

¹ Ferrante della Marra nei suoi *Discorsi sulle famiglie* ecc. a p. 391 parlando di Matteo Spinelli da Giovenazzo afferma che egli ebbe in dono dall'imperatore Federico II un feudo su quel di Lavello, ed in prova di quanto asserisce giusta il suo costume cita nel margine il fasc. 93 del 1239 a c. 118, ed il fasc. 10 a c. 44. Ora dal confronto di altre citazioni dello stesso libro io rilevo che colla prima indicazione l'autore intende di accennare al ben noto registro di Federico II, ma né l'allegata notizia né il fol. 118 esiste in quel documento, che consta di soli fogli 114. D'altra parte comunque non mi sia dato di esaminare il valore dell'altra citazione, perché il fol. 44 manca nel fascicolo 10 che tuttora conservasi nel nostro G. Archivio; pure posso con sicurezza affermare che quando anche ai tempi del Duca della Guardia si leggesse, il che non mi pare probabile, nell'uno o nell'altro dei citati documenti il fatto da lui accennato, ed il nome di un Matteo da Giovenazzo, questi in ogni caso non sarebbe mai il nostro cronista; perché egli nel 1239 avrebbe avuto appena nove anni, e la concessione a lui minore di un feudo, che importava sempre ed essenzialmente il servizio militare, è apertamente contraria allo spirito delle leggi e delle costumanze feudali, che in quel tempo imperavano.

alcuna scrittura finalmente, che innanzi al 1572 conosca o alleggi le parole o l'autorità della sua cronaca. Quanto si sa di un tal personaggio proviene dalla stessa opera, che gli si attribuisce. Matteo, secondo che può rilevarsi dai *Diurnali*, sarebbe nato nel 1230, sarebbe stato sindaco della sua patria nel 1266, e finalmente alla venuta di Corradino nel regno avrebbe parteggiato per gli Angioini. E poichè ivi il cronista parla di un Coletta Spinelli suo zio, e la denominazione, che egli ha da Giovenazzo, davasi quasi per antonomasia alla famiglia Spinelli patrizia di quella Città, si è supposto che Matteo a quella appartenesse. Per quante ricerche inoltre siansi potute fare in tutte le pubbliche e private biblioteche d'Europa, tra i moltissimi che n' esistono, non si è riescito finora a ritrovare un cod. Ms. de' *Diurnali*, che fosse anteriore alla seconda metà del secolo XVI.

Questi fatti per verità non conchiudono nulla; essi somministrano soltanto un argomento negativo, che non darebbe certo ragione a sospettare assolutamente dell'autenticità de' *Diurnali*. Vi sono state senza alcun dubbio, e vi sono tuttora non poche cronache, che ignoravansi, e che poi vengono in luce, e sono fonti preziose ed inappuntabili della storia. Ma nel nostro caso speciale vi hanno alcune circostanze singolari, che danno a questo argomento il valore di una prova quasi positiva.

Giovenazzo piccola, ma non ultima delle città del Barese,¹ che si specchiano nell'Adriatico, si gloria di parecchi scrittori, i quali con amore fecero di molte e accurate indagini per ricercare e conservare le memo-

¹ — (N. A.) Vedi l'art. *Giovinazzo nella Bibliografia storica della provincia di Terra di Bari raccolta da Luigi Volpicella*. Napoli, 1884, in 8°.

rie spettanti alla propria patria. Tra questi il primo, che s'incontra, è un Bisanzio Lupis, o Lupone, nato intorno al 1475, il quale nel 1530 pose mano ad una Cronaca o piuttosto ad alcuni *Memoriali* che condusse fino al 1549. Egli non uomo di buone lettere, ma sincero e diligente raccoglitore volle notare le cose della sua patria, che erano più degne di memoria per la istruzione de' suoi figliuoli, i quali avevano desiderato conoscerle. L'opera rimase manoscritta, ed una copia di essa autenticata per mano di notaio conservasi nella privata biblioteca della famiglia Volpicella, patrizia di Molfetta e di Giovenazzo.¹

Il secondo è un Giovan Antonio Paglia cugino del Lupis, che nel 1560 scrisse a Cesare Gonzaga Principe di Molfetta un *Discorso sopra di Giovenazzo*, nel quale parlò brevemente della città e della sua origine e di quei cittadini che l'avevano illustrata. Uomo assai dotto nelle lettere latine e volgari, per cui molto lodato dal Ruscelli,² che riporta alcune stanze di un suo volgarizzamento inedito in ottava rima dell'Eneide, *scrisse con sana critica e con eleganza di stile*, questo suo discorso³ che tuttora manoscritto conservasi in una

¹ La cronaca del Lupis è ricordata dal Toppi, *Bibl. Nap.* (Nap. 1678 in f.) p. 49, 86, e 304; da Antonio Lupis, *La valige smarrita* (Ven. 1684 in 12) p. 324, e *Il Postiglione* (Ven. 1666 in 4) p. 124; da Lud. Paglia *Storia di Giovenazzo* (Nap. 1700 in 4) p. 221, 235 etc. dal Giustiniani *Bibl. stor. top. del r. di Nap.* (Nap. 1793 in 4) p. 56. — Essa è scritta rozzaamente con assai voci e modi di dire del dialetto proprio del suo paese.

— (N. A.) Le *Cronache di Giovinazzo* furono per la prima volta pubblicate per cura del sig. Giuseppe de Ninno-Giovinazzo, 1880 in 8°.

² Ruscelli, *Le imprese illustri*, (Ven. 1572 in 4) p. 125.

³ Questo discorso è ricordato dal Toppi, *Op. cit.* p. 86, dal Paglia, *Op. cit.* p. 5, 8, 13, e dal Giustiniani *Op. cit.* p. 76.

copia di carattere del Tutini nella biblioteca Brancacciana di questa città.¹

Pochi anni dopo e propriamente nel 1581 un terzo scrittore compose un altro discorso, che intitolò « *Origine e descrizione della città di Giovenazzo*, che pure di carattere del Tutini² conservasi nella stessa biblioteca. In questo suo opuscolo l'anonimo autore, che ricorda l'antecedente scrittura del Paglia, dopo aver parlato dell'origine, antichità e nobiltà della sua patria, enumera pure gli uomini illustri, che in essa ebbero i natali.³ Ometto di parlare degli scrittori posteriori, tra i quali è Lodovico Paglia, la di cui storia fu stampata in Napoli nel 1700, perché appartengono tutti al secolo XVII e non fanno al mio proposito.⁴

¹ Cod. Mss. II, D. 17 dal fol. 76 al fol. 78.

— (N. A.) Questo discorso fu stampato nelle pp. 25 a 38 del libro intitolato: *Due discorsi del decimosesto secolo sopra la Città di Giovenazzo, ora per la prima volta pubblicati per cura di Luigi Volpicella*. Napoli, 1874, in 8°.

² Cod. cit. II, D. 17 dal fol. 79 al fol. 83.

— (N. A.) Anche questo discorso fu stampato dal benemerito comm. Volpicella nel 1874 nel volumetto sopracitato.

³ Di questo Discorso parla il Paglia *Op. cit.* p. 18, 123, 127, e 234.

⁴ Debbo qui rendere pubblica e solenne testimonianza di gratitudine al chiarissimo consigliere signor Luigi Volpicella, del quale non saprei che cosa più lodare se la dottrina e l'erudizione nella scienza legale e nella storia patria, o la nobiltà di carattere e la rara cortesia. Egli con non comune liberalità mi ha comunicato non solo la copia da lui posseduta della cronaca del Lupis, e i due discorsi del Paglia e dell'Anonimo trascritti dal Cod. Ms. della biblioteca Brancacciana, ma anche un suo inedito discorso *Sugli scrittori della storia di Giovenazzo*, dal quale ho ricavato preziosi lumi su questo argomento, e le notizie che ho di sopra registrato.

— (N. A.) Il citato discorso fu pure stampato dal medesimo comm. Volpicella nelle pp. 3 a 24 del volumetto soprac. L'egre-

Ora è osservabile che il Lupis e il Paglia, i quali scrivevano prima del 1572, ricordando gli uomini illustri della loro patria non fanno affatto menzione di un Matteo cronista del secolo XIII, comunque tra gli altri non dimenticassero Giovanni da Giovenazzo giureconsulto e magistrato, e quel Matteo Spinelli dottore in leggi e maestro razionale della Magna Curia, che morì nel 1338 e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico in Napoli.¹ Il Lupis, che consacra un capitolo separato a dichiarare *quanto anticamente* (fo uso delle sue proprie parole) *se operaro in littere nostri Juvenazzesi*, e conosce un *libretto*, che trattava delle antiche vicende di Giovenazzo fin dal 1070, *libretto trovato a tempo di suo padre intro le scritture dela ecclesia di S. Giov. e Paolo*, non fa punto motto del nostro cronista; e se nell'elenco de' notai (p. 29), nomina un notar Pietro e un notar Matteo Spinelli, questi non appartengono al secolo XIII, né si accenna alcun che de' *Diurnali*. Il Paglia poi, che attribuisce anche alla sua patria quel Niccola Spinelli, che, comunque oriundo da quella Città, sempre è da Napoli, ove nacque, cognominato, e fu un insigne giureconsulto del secolo XIV, non conosce neppure esso il nostro Matteo, o la sua cronaca, né dice cosa che a questa potesse riferirsi.

È curioso d'altronde che la prima notizia, la quale si abbia dell'opera e dell'autore in Giovenazzo, trovasi nell'Anonimo che scriveva nel 1581, e provenga da Napoli e dal Costanzo: *Fu similmente* (dice l'Anonimo) *da Giovenazzo Matteo cronista del Regno, che scrisse il diario del suo tempo dalla morte di Federico II fino al tempo di Carlo I, la cui autorità è*

gio uomo ai 10 maggio 1883, con grandissimo dolore di quanti lo conoscevano, mancò ai vivi.

¹ V. Toppi, *Bibl. Nap.*, p. 111.

in molta stima del suddetto Costanzo nella storia del Regno, come egli stesso testimonia nel proemio del suo libro alla penultima colonna ed in altri luoghi. Ora è per lo meno assai strano che il nostro Matteo ed il suo scritto fossero rimasti ignoti, non solo a tutti i ricercatori e scrittori delle cose del Regno visuti fino al 1572, ma anche a due suoi concittadini, i quali potevano più facilmente conoscerli, ed avevano per fermo interesse a ricordarli, sì perché fonte della patria storia, sì perché vanto municipale della loro città.

Ma del resto non volendo tener conto di un tale argomento, poichè esiste non pertanto una cronaca, o che sia scrittura di Matteo e del secolo XIII, o che sia opera di qualunque si fosse altro scrittore, è forza di esaminarla e discuterla qual essa ora si trova nella letteratura storica del nostro paese. E però cominciando dalle condizioni estrinseche della medesima, e mettendo in prima a disamina i varî codd. Mss. che in gran numero di essa ci rimangono, tutti, per quanto io so, cartacei, e come già dissi posteriori al 1550, io trovo che questi Mss. (non tenendo conto delle minori varietà, che la critica o l'ignoranza dei copisti v'introdusse) possono in certo modo ridursi a tre diverse classi o famiglie principali, che io distinguo così:

A. Classe, che proviene da un originale, di cui si ignora il primo possessore, ma che io credo possa esser quello, di cui si servì il Costanzo.¹ Essa sembra la più antica, ed ha l'apparenza di un tipo originario. Il testo

¹ Il Costanzo nella prefazione alla sua storia non indica da chi ebbe per la prima volta i *Diurnali*; però nell'*Apologia dei tre Seggi* stampata sotto il nome del Terminio nel 1581 allegando il § 194 di Matteo accenna ai Mss. che possedevansi dal Marchese di Vico (Caracciolo), dal Marchese di Trevico (Loffredo), ed altri.

dei *Diurnali* comincia col 1248, ed appartengono alla medesima i seguenti codici finora da me conosciuti.

1. Cod. della biblioteca Nazionale di Napoli (X, B, 28) col titolo: *Cronica di Matteo da Giovenazzo, che incomincia dall'anno 1248, quale si è copiata da un libro grande in Napoli l'anno 1598*. E più sotto: *Gli Annali di messer Matteo da Giovenazzo ut iacent*. In fine leggesi pure: *A 29 Aprile 1598 è finita questa copia*. Questo Ms. è il più antico di quelli che ho veduti, e forse il migliore di tutti i conosciuti. Nelle date usa in principio cifre arabe; poscia dal § 77 in poi adopera costantemente numeri romani, e, menoché al § 178,¹ ove trovasi un poco di spazio bianco ed il segno d'un asterisco, non ha indicazione alcuna delle altre lacune, che nella Cronaca esistono.

2. Cod. della biblioteca di Berlino (1 Pabst), che quantunque sia una copia recente e malamente scritta, pure dal Pabst è ritenuto come il migliore di quelli esistenti, ed è stato precipuamente adoperato per la sua edizione. Esso concorda quasi sempre coll'antecedente anche negli errori e nelle mancanze.² Sol che il recente trascrittore credette bene aggiungere l'avvertenza delle tre grandi lacune dopo i §§ 142, 172 e 178. Qualche epoca diversa mostra, come già avverti

Da ciò e dall'essersi in quella citazione adoperata la variante *piazza di Capuana*, come leggono i Mss. di questa classe, e non *partenza* come hanno i Gesualdini, io sospetto che fosse un Ms. di questa specie quello di cui egli si servi.

¹ Qui ed appresso, quando mi occorre citare i paragrafi dei *Diurnali*, li indico sempre secondo la numerazione introdotta in essi dal Luynes.

² Così, per citare un qualche esempio, la piccola lacuna che al § 98 sta nella copia Berlinese (*cavalieri — stessero*. Cf. M. G. H., t. cit., p. 480, nota a.) trovasi pure allo stesso modo nel codice Napoletano.

il Bernhardi (p. 6, 7), la cura di uno che vuol correggere le date che gli sembrano erronee.

B. Classe, che prende il nome dal primo possessore, d'onde essa proviene, e dicesi Gesualdina.¹ In generale il testo comincia col 1247, ed indica, dove cadono, le tre principali lacune della cronaca. Presenta inoltre alcune notevoli correzioni, specialmente nei nomi propri e nel casato di alcuni personaggi, che nei Mss. della classe precedente si leggono diversi o assai scorretti.²

1. Cod. della biblioteca Barberini di Roma (n.° 1085) della fine del secolo XVI (3^a Pabst), col titolo: *Gli*

¹ L'Ammirato nel 1580 dice di aver ultimamente avuto i *Diurnali* da Antonio Gesualdo. V. *Delle famiglie nobili napol.*, t. 1, p. 8. Era dunque un Ms. appartenente a questa classe Gesualdina. — Anche il Summonte si serve di un cod. della stessa origine.

² Ecco alcune principali diversità tra i Mss. delle due classi, donde rilevasi come il tipo Gesualdino cercasse correggere quel che era o gli pareva sbagliato nel codice della prima classe, di cui assai verisimilmente si servi per originale. Nei codd. A, § 6 leggesi: *Taddeo da Sessa fece aver licenza a Giovanni da Giovenazzo che non alloggiasse*. Ora il trascrittore Gesualdino ben sapeva che il noto magistrato Giovanni da Giovenazzo visse fino alla metà del secolo XIV, e forse anche oltre. Gli parve quindi impossibile, e lo era infatti, che nel 1248 visse ed avesse moglie e perciò cassa il suo nome dai *Diurnali*, e vi lascia solo *Giovenazzo*.

I codd. A, § 38 leggono, che *Manfredi cavalcava per lo regno co' 11 saraceni*; così ha pure quello del Papebroch. Nel cod. nap. poi si aggiunge sopra *milia*. Ora il trascrittore Gesualdino legge invece: *co assai saraceni*. Ed invero gli 11, o gli 11000 erano pochi o troppi. Il Papebroch, che pure ciò avvertiva, credette ci mancasse la parola *compagnie* (*cohortes*).

I codd. A, leggono nel § 190 *Messer Filippo figlio secondo-genito de lo re Carlo*. Il trascrittore Gesualdino, che probabilmente conosceva soltanto l'altro Filippo figlio di Carlo II, crede quel *secondogenito de lo re Carlo* un errore, e quindi corregge *quar-*

Annali di messer Mattheo Spinello di Giovenazzo rescritti da quelli che sono in potere del sig. Michele Gesualdo. Ne quali perciò si mancano in tre luoghi alcune carte, parte per difetto di esse et parte per non possersene leggere, essendo dal tempo corrose et guaste: perciò si è lasciato qui il spazio delle carte bianche.

2. Cod. di Giovan Bernardino Tafuri (3^a Pabst), che servì d'esemplare alla edizione del Muratori, e che mancava di alcuni paragrafi.

3. Cod. della biblioteca Nazionale di Napoli (X, C, 52) in 4, scritto ai 3 Novembre 1707 colla stessa intitolazione della origine Gesualdina.

4. Altro della stessa biblioteca Nazionale (X, B, 28) di carattere del secolo XVII.

C. Finalmente i Mss. della prima classe, che sono stati corretti con quelli della seconda e viceversa, sia successivamente, sia nell'atto stesso del trascriversi,

togenito de lo prencipe Carlo de Salerno. Finalmente i codd. A, nel § 110 leggono: allo campo de lo re, che era sotto sopra. Le quali ultime parole non convenendo al dialetto, con cui è dettata l'intera cronica, il trascrittore Gesualdino corresse sotto sora o sotto sera.

Ma dove nei codd. Gesualdini si avverte principalmente l'intenzione di correggere e la mano del correttore si è ne' nomi propri e più specialmente nei cognomi dei personaggi ivi nominati. Infatti essi invece di *Presentino* leggono *Ferentino* (§ 2); invece di *Pietro Roccafoggia* leggono *Buccafingo* (§ 5); invece di *Coletta Lainello*, leggono *Coletta Spinelli* (§ 32), e simili. Così pure nel § 34 per *Montano* e *dello Russo* hanno *Montagano* e *Ruffo*, nel § 68 per *Brandino Picino* hanno *Brandino Orsino*, nel § 87 per *Provocato Venuto*, *Proculo Venato*, nel § 89 per *Stefano Pappa*, *Stefano Pappalettere*, e così in altri molti. Il solo Conte di *Cretaria*, che trovasi nel § 148, è lasciato senza correzione alcuna; omettendosi invece la parola *Cretaria*, nome di paese, o di feudo, che al correttore parve, come era, affatto insolito e strano.

formano una terza classe, naturalmente la più moderna, di codici che partecipano dell'uno e dell'altro tipo. Tali sono:

1. Cod. Guelferbitano (2^b Pabst), cartaceo, di epoca recente, che per la testimonianza dello stesso Pabst spesso è uniforme con i codd. della prima classe sebbene talvolta si avvicini anche ai Gesualdini.

2. Cod. Parigino 10182 collazionato dal Luynes per la sua edizione (3^b Pabst). Esso è identico, secondo il ch. scrittore, con quello della biblioteca di Carpentras, e fu copiato da un cod. Gesualdino nel secolo passato¹ con giunte di un altro codice della prima famiglia.²

3. Cod. della biblioteca Nazionale di Napoli (X, A, 23), che è un esemplare della prima classe trascritto nel secolo XVII, e corretto da una seconda mano con un cod. Gesualdino. Trovasi al fol. 44 del vol. IV di una *Miscellanea istorica*.

Tutti questi codici, e gli altri, di cui non ho fatto speciale menzione, qualunque sia la famiglia alla quale appartengono, o il tipo da cui derivano, non differiscono fra loro, né per l'insieme generale della Cronaca, né per l'ordinamento cronologico, o per alcuna altra essenziale circostanza. Talune parole e frasi che sono diversamente scritte, talune date di anni variamente segnate, piccole omissioni o giunte, e qualche altra variante di pochissimo conto sono le sole differenze che li contraddistinguono. Nel resto tutti cominciano e terminano nello stesso modo, tutti hanno una eguale disposizione, tutti presentano quegli errori principali, e quelle maggiori e più importanti lacune che nella Cronaca si notano. Essi insomma concordano in

¹ V. Luynes *Intr.* p. 4 e *Comment.* p. 101

² Cf. Ivi §§ 104, e 148.

guisa tra loro che dimostrano apertamente procedere da un unico originale.

Un solo Ms. però si allontana alquanto essenzialmente da tutti gli altri, e questo è il cod. Viterbiese, che servì per la traduzione del Papebroch, e che è ora perduto. Esso pervenne al collegio dei Gesuiti di quella città nel 1627 colla biblioteca del cardinal Cobellucci morto in quell'anno. Apparteneva, a quanto pare dalla traduzione latina, alla prima classe,¹ e però, meno che al § 178, non indicava le altre lacune; le quali vi sono solamente dal traduttore stesso sospettate.

Il cod. Viterbiese nella forma, in cui lo conosciamo, diversifica dagli altri manoscritti in ciò, che, oltre la evidente correzione di talune date nei §§ 175, 179, 187 e 191, ed anche di alcune parole nei §§ 100 e 120, presenta la trasposizione dei §§ 67-70, i quali dal sito che generalmente occupano, sono collocati tra i §§ 76 e 77. Ma è da osservarsi che questa diversità non è autorizzata da alcuno dei tanti Mss. di Matteo, che ci rimangono, e che anzi è contraddetta dallo stesso contesto dei *Diurnali*; e però deve, come bene argomenta il Bernhardi (p. 7 e 26), esclusivamente attribuirsi alla critica del Papebroch. Il quale sapendo che Innocenzo IV morì nel dicembre del 1254 e non già nel 1253, come nel Ms. leggevasi, assai verisimilmente cercò correggere un tale apertissimo errore, e quindi tolse dal suddetto anno 1253 quei paragrafi che parlavano della malattia del papa, della sua morte

¹ Cf. principalmente i §§ 6, 143, e 190. — Nella ristampa dei *Diurnali*, fatta colla seconda ediz. degli *Acta Sanctorum* del 1722 si aggiunsero al testo Viterbiese alcune varianti di un cod. Gesualdino della biblioteca della Casa Professa in Roma.

e degli avvenimenti che ne seguirono, e li collocò nell'anno seguente, ove essi dopo il § 76, che appartiene all'ottobre, ben potevano adattarsi. Se non che ciò facendo egli non avvertiva la contraddizione, in cui con questo mutamento cadeva Matteo. Imperocché la morte d'Innocenzo posta nel dicembre del 1254 distrugge la vacanza della sede apostolica di un anno e mese asserita dallo stesso cronista nel § 77, che al gennaio del 1255 si riferisce; e questo deve farci con ragione accettare il sentimento del Bernhardi e ritenere l'accennata diversità come non originaria del Ms. Viterbiese.

Del resto, giova pure notarlo, il sistema tenuto nel segnarsi la data cronologica di ciascun avvenimento è quasi sempre lo stesso in tutti i Mss. Per l'ordinario, e specialmente nei codd. della classe *A*, l'*anno domini* si nota quando principia il nuovo anno, e raramente si ripete nel corso di esso; l'indicazione speciale del mese s'incontra invece più facilmente. Qualche volta l'uno e l'altro nel rinnovarsi non sono indicati con cifre o col proprio nome, ma si nota l'*anno seguente*, o *il mese seguente*, o *detto mese*. I giorni spesso si denotano col nome del Santo, che in quello si venera, o della festa che vi si celebra. Quindi si segna *lo dì di S. Luca*, *lo dì di S. Martino*, *la festa della Candelora* ecc. Quando infine non si conosce con precisione il tempo di un avvenimento il cronista dice: *in questo tempo*, *in questi giorni*, *nella state*, *nelle feste di Natale* ecc.

Ciò posto non può certamente negarsi che ne' *Diurnali* di Matteo da Giovenazzo, quali essi ci son pervenuti, si trovino moltissimi errori di cronologia, come di anni, mesi, e giorni sbagliati, non poche omissioni e lacune, e parecchi fatti, che sono apertamente con-

traddetti dall'autorità di altre cronache contemporanee, o di autentici documenti. Di questi errori parte ne rilevò il Tafuri, altri in maggior copia il Luynes, e tutti aggiungendone anche alcuni nuovi sono stati esposti dal Bernhardi. Or coloro, che sostengono l'autenticità dei *Diurnali*, opinano che le omissioni e gli errori, cui nessuno può negare, provengano dalle copie monche, guaste, ed interpolate che di essi ci sono rimaste. A loro giudizio i *Diurnali* sarebbero frammenti di varie annotazioni, nelle quali un contemporaneo registrava i fatti, che accadevano nell'antico reame di Napoli, specialmente nella Puglia, e che gli sembravano degni di ricordarsi ai posteri. L'autore, uomo alla buona, avrebbe notato accuratamente, ma senza pretesione alcuna, quello che egli stesso vide, e quello che da testimoni oculari intese,¹ i fatti pubblici ed i privati, le dicerie del volgo ed i propri giudizi. In progresso di tempo queste note sarebbero cadute nelle mani d'un ignorante copista, il quale non sapendo la ragione di computare gli anni adoperata nella Puglia nel secolo XIII, ragione seguita da Matteo, e volendo ordinare que' notamenti, li avrebbe interamente guastati e confusi; segnandovi gli anni che mancavano in cifre arabe, ed alterando così a capriccio tutta la cronologia dei medesimi. Oltre a ciò egli in molti punti, in cui non capi i caratteri e le abbreviature del Ms. autografo, lo avrebbe letto e copiato a modo suo; e quindi alcune parole di Matteo sarebbero state da lui malamente corrette, e mutate, altre addirittura omesse, ed altre finalmente con qualche sua parola interpolate. Una copia di cosiffatta compilazione, perduto o di-

¹ *Auctor ea scripsit, quae vidit, vel e propinquo audiuit.*
Papebr. in *Monit.*

strutto l'autografo di Matteo, sarebbe indi divenuta l'originale di tutti i codd. Mss. dei *Diurnali* ora esistenti; e per tal modo le notizie di Matteo esatte ed esattamente registrate avrebbero avuto quel disordine e quegli errori che tutti vi notano. D'altra parte il tempo e l'umidità, secondo che gli stessi scrittori opinano, avrebbero cancellato parecchi fogli di questo apografo dei *Diurnali* nell'indicata guisa rifatto, ed altri ne sarebbero stati strappati da mano barbara ed ignorante; il che avrebbe cagionato quelle lacune, che in essi pure si osservano. E lo stesso apografo al pari dell'autografo, senza che possa indicarsi il come e il quando, si sarebbe indi perduto, rimanendocene le sole copie fatte nella seconda metà del secolo xvi.¹

Questo è il modo, con cui i difensori di Matteo spiegano i suoi errori; questa è quindi la ragione, per cui credono, che i *Diurnali* non debbansi ritenere quali ci si presentano nei Mss., ma ridurli nella loro integrità primitiva. E però il Luynes pel primo, e poscia il Pabst con minore licenza, ed il Minieri con grande circospezione smembrarono interamente il testo dei Mss. della Cronaca di Matteo, e lo divisero in tanti paragrafi assegnando a ciascun paragrafo la data, che loro parve potesse convenirgli. Così l'antico ordine cronologico dei *Diurnali*, che non poteva adattarsi con nessuno dei sistemi di computar gli anni già usati in Puglia nei mezzi tempi, è stato secondo la critica di ciascuno dei sullodati editori diversamente sconvolto e riformato; di tal che volendo citare qualche esempio di ognuno, nella edizione del Luynes dal 1249 (§ 1) si passa al 1233 (§§ 2 e 3), e poi all'aprile 1250 (§§ 4 e 5) per ritornare di nuovo al 1233 (§ 6), e passare

¹ Cf. per tutti Minieri, *I Notamenti* etc. p. 3, 6, 71 e *passim*.

dall'ottobre 1250 (§ 10) al 25 novembre 1245 (§ 11), e poi dal 1239 al 1230 (§§ 12 e 14) e così via discorrendo. Al modo medesimo nell'edizione del Pabst il § 10 appartiene al 1250, il § 14 al 1230, il § 18 al 1234, il § 20 al 1249, il § 84 al 1255, il § 85 al 1268, il § 107 al 1256, il § 108 al 1259, il § 136 al 1258, il § 137 al 1260, il § 150 al 1263, il § 151 al 1257, il § 152 al 1265, e così altrove. Né da ultimo diversamente ha dovuto praticare il Minieri. Il quale nella sua edizione ordinando fatti, che p. e. credeva appartenessero al 1249, è stato obbligato a dividere il 1° paragrafo de' *Diurnali* in due parti, ritenerne una nel 1° e collocarne un'altra al n.° 6; ha dovuto indi togliere i §§ 2 e 3 dal loro posto, passarli ai nn. 10 e 11 sotto l'anno 1250, sostituendo invece a quelli i §§ 15 e 11; ha dovuto finalmente collocare i §§ 17 e 12 ai nn. 4 e 5, e trasferire questi ai nn. 13 e 14, e collo stesso metodo, dove occorreva, continuare negli anni successivi. Così i dotti Critici hanno corretto i moltissimi errori che deturpano i *Diurnali*, impossibili nella scrittura di un contemporaneo, e cercando di mettere d'accordo le narrazioni di Matteo colle cronache e coi documenti del tempo hanno creduto di restaurare e ridurre i suoi notamenti nello stato originario e primitivo.

Ma tutto questo processo di scomposizione e ricomposizione, col quale s'intende reintegrare l'autenticità dei *Diurnali*, è per avventura appoggiato ad alcun valido fondamento? Possiamo noi accettare senza discussione tutte le conseguenze che da un tal supposto fatto derivano? Dobbiamo noi rigettando i Mss. dei *Diurnali*, che ci rimangono, supporre e ritenere un autografo di Matteo, ed un apografo di copista posteriore, ambi più o meno diversi, ambi perduti e distrutti? D'altra

parte se un avvenimento qualunque narrato nei *Diurnali* accadde veramente o probabilmente in quel dato anno, in cui dai dotti editori dei medesimi è stato posto, può per questo affermarsi che esso nell'originale di Matteo sotto quello stesso anno trovavasi veramente annotato? In altri termini la veracità dei singoli fatti narrati nei *Diurnali* può indipendentemente da qualunque altra considerazione attestare o dimostrare l'autenticità dei medesimi? A me pare che l'una cosa non includa e non basti ad autenticare l'altra, e che i difensori di Matteo avrebbero dovuto arrecare in mezzo una qualche pruova estrinseca, o almeno un qualunque indizio di pruova, per la quale si potesse in qualche modo giustificare il loro assunto. Essi non hanno fatto altro se non se avvalersi a tal uopo di un argomento *ab absurdo*. Matteo, secondo la loro opinione, è uno scrittore del secolo XIII e contemporaneo dei fatti che narra; ma uno scrittore contemporaneo non può cadere negli anacronismi e negli errori che si trovano nei *Diurnali*, dunque questi debbono imputarsi a quell'ignorante copista, che il primo li trasse dal Ms. originale, e non al loro autore; di talché basta correggerli perché ne sia ripristinata e dimostrata l'autenticità. Questo a quanto parmi è il ragionamento dei difensori di Matteo, e per verità l'illazione starebbe se si avesse d'altronde un documento o una pruova qualunque, che ci attestassero l'esistenza di Matteo e della sua opera prima del secolo XVI, o se gli anacronismi e gli errori dei *Diurnali* non potessero altrimenti spiegarsi. Ma l'argomentazione nel modo che è posta non è che una mera petizione di principio, e le vicende dell'autografo di Matteo, e del suo apografo, con tanta sicurezza affermate, non sono che ipotesi d'ipotesi, le quali abbisognano anche di altre supposizioni per essere ragione-

volmente spiegate, e che anche ammettendole non tolgono affatto le molte e gravi difficoltà che i *Diurnali* presentano.

Difatti per spiegare e giustificare la necessità di una compilazione, che io dirò secondaria di questa cronaca, ed il fatto di un nuovo ed erroneo ordinamento che non è quello dell'originaria scrittura, bisogna supporre che o Matteo avesse scritto i suoi notamenti, come dice Bernhardi, sopra tanti foglietti staccati, o, come può anche congetturarsi, nel margine e in qualche foglio bianco di un libro qualunque di storia o di altra materia che siasi, ed anche, se così piace, di memorie domestiche o di conti. Bisogna inoltre supporre (cosa nel proposito del tutto inverosimile) che le notizie registrate da Matteo sia nei foglietti staccati, sia nel margine di un tal libro non avessero quasi mai la data dell'anno in cui avvennero. Altrimenti perché colui che *raunava le fronde sparte*, o trascriveva le note di Matteo avrebbe lasciato le date vere ed esatte che rinveniva nell'originale, e vi avrebbe invece sostituito delle altre false ed erronee? Bisogna pur supporre un criterio storico qualunque in quest'ignorante compilatore, onde egli trovando fatti più volte ripetuti senz'altra indicazione che del mese e del giorno, come i tremuoti ricordati in tre luoghi da Matteo, s'inducesse a collocarli piuttosto agli anni 1248, 1253 e 1268 che a qualunque altro anno del periodo, di cui Matteo si occupa. Bisogna infine supporre che questa compilazione secondaria dei *Diurnali* fosse restata per lungo tempo e fino alla metà del secolo xvi ignota a tutti, che in quell'epoca fosse per avventura comparsa per poco, onde ricavarsene le copie ora conosciute; e che in seguito, senza sapersi il come, andasse nuovamente dimenticata o dispersa. E dopo

tutto ciò, ammettendo anche tutte queste supposizioni, come è che nei *Diurnali* restano sempre errori nei mesi e nei giorni, e fatti falsi che non si possono in conto alcuno giustificare o rettificarsi?

Ma del resto a prescindere da tutte le ragioni, che distruggono le ipotesi sopra enunciate, a me par chiaro che una primitiva compilazione esatta, e diversa da quella dei Mss. superstiti, ove ben si consideri, venga indirettamente smentita dall'insieme dei *Diurnali*, i quali presentano un tutto ben ordinato, e connesso tra le singole parti, ed anche più chiaramente dal contesto di taluni luoghi dei medesimi, i quali implicano apertamente l'ordine cronologico volgarmente tenuto ne' Mss. e non quello dai critici rettificato. Difatti il § 14, ove si narra della invasione de' grilli, i quali consumarono ogni cosa nelle Puglie e nelle Calabrie ha certamente una relazione col § 16, ove dicesi che l'imperatore fece venire da Sicilia e da Sardegna molte navi cariche di grano. Non possono dunque scindersi in due anni diversi e lontani (1230 e 1234), come ha fatto il Luynes, o l'avvenimento, che è conseguenza premettersi a quello che è causa, come corregge il Minieri (1250-1249).

Più chiara è la relazione fra i paragrafi 67 e 77, e la continuità dei paragrafi intermedi. Nel primo di essi Matteo mette la morte di papa Innocenzo IV in dicembre 1253, nell'altro l'elezione del successore Alessandro IV nel principio del 1255 *dopo un anno e mese*, quanto precisamente intercede tra l'una e l'altra data. Alcuni critici che avvertivano questo errore così evidente corressero le note numerali credendole una conseguenza di qualche interpolazione.¹ Il Minieri in-

¹ V. Luynes, *Comment.*, p. 119.

vece rettificandole pur esso pensò che le parole *no juorno e miezo* dell'originale non capite dal copista, si fossero cambiate in *un anno e mese* nell'apografo.¹ Ma che Matteo avesse realmente scritto come si legge nei Mss. rilevasi dal confronto del computo suddetto col fatto, riferito dallo stesso Matteo, de' Napoletani che fermarono Giacomo Savelli e Brandino Orsini colla loro gente, perché potessero difendersi fino a tanto che fosse eletto l'altro Papa (§ 68). Matteo non dice per verità che rimanessero costoro per un giorno o per un anno, né d'altronde i Napolitani potevano certamente prevedere il tempo che il conclave avesse potuto durare. Ma un giorno e mezzo ed anche, se così vuolsi, qualche settimana non è per fermo un tempo sufficiente perché si avessero potuto *fermare* i patti tra la città di Napoli, e quei condottieri, i quali per l'attestato dello stesso Matteo (§ 68) si trovavano allora nella Puglia. Bisogna dunque ritenere il testo com'è volgarmente ne' Mss. se non si vuole far cadere Matteo in contraddizione con se stesso.

Anche i § 78 a 98 hanno una evidente relazione fra loro. Ivi i fatti si succedono con una tale connessione, che non si possono in conto alcuno smembrare, ed attribuirli parte ad una epoca e parte ad un'altra. Ed invero nel § 78 Manfredi trovasi a Capua: indi nel § 81 parte da Capua per andare in Sicilia, affine di pigliare denari e genti, colle quali opporsi, secondo rilevasi dal contesto, al Legato pontificio, di cui è parola poco prima (§ 81). Ora si può pertanto attribuire il primo fatto al 1251, e l'altro al 1254, come crede il Luynes? Oppure quello al 1253, e questo al 1258 come fa il Minieri? Nel § 80 si narra come essendosi radu-

¹ Minieri, *I Notamenti* ecc., p. 76.

nati i fuorusciti regnicoli, ed avendo mandato i loro capi al Papa, perché li aiutasse a tornare alle case loro, questi nomina il cardinale Ubaldino a Legato Apostolico, e fa raunar gente nello stato della Chiesa. Nel § 82 poi il Legato entra nel Regno con gran gente, e congiuntosi cogli uomini d'arme, che stavano in Napoli, move alla volta della Puglia, e sottomette molte città della Terra di Bari (§§ 83 e 84). Intanto nel principio di agosto vengono molte galee di Sicilia a soccorrere le marine di quella provincia (§ 85), e ne avviene quel combattimento navale presso Barletta, che è narrato ne' §§ 86 e 87. In tutti questi fatti, ove ben si consideri, vedesi uno stretto legame. La gente raccolta nello Stato Pontificio per invadere il Regno si rannoda coll'andata di Manfredi in Sicilia onde difendersi. La presa di Barletta e di altre città della Terra di Bari è la cagione, per cui le galee di Sicilia vanno a soccorrerle. Ora posto ciò può il § 80 mettersi all'anno 1254, e i §§ 82, 83, 84 e 87 al 1256 come ha fatto il Minieri? O lasciando gli antecedenti al 1255, come fa il Luynes, collocare il § 85 al 1268, e i §§ 86 e 87 al 1240?

Altra evidente connessione vedesi pure nei fatti, che narransi coi §§ 111 a 121. Ivi si parla della fondazione di Manfredonia, e della rissa fra il giustiziere Fajella, e il saraceno Rajel. Ambedue gli avvenimenti si collegano fra loro per la parte, che prende in ambedue Marino Capece, che era soprastante alla fabbrica di quella città, e che portò gli ordini ai due contendenti. Come dunque accettare l'ordinamento del Luynes, che senza arrestarsi ad una tale circostanza e cangiando parole e sopprimendo proposizioni mette i §§ 111 a 114 nell'anno 1263, e i §§ 116 a 121 al 1233?

Lo stesso da ultimo può dirsi dei §§ 61 e 68; 90 a 107; 152 a 172; 179 a 183, e 192 a 210, nei quali gli stessi editori hanno riconosciuto una chiara ed evidente connessione.

Ora se tutti questi brani, che formano quasi la metà del libro di Matteo, dimostrano che il loro ordinamento era quello volgarmente conosciuto e non quello dai critici mutato, io non trovo ragione per credere che i restanti §§ de' *Diurnali* avessero dovuto avere un ordinamento affatto diverso. Gli errori di data, sola ragione, per cui i critici sostengono un tale mutamento, sono gli stessi tanto negli uni che dimostrano la loro connessione, quanto negli altri che non la dimostrano. I *Diurnali* d'altronde manifestano un loro proprio sistema di cronologia, che non può ammettersi per una parte e rigettarsi per l'altra. E però come quei brani, che ho sopra allegati, e de' quali ho dimostrato la connessione, malgrado i loro errori cronologici debbono ritenersi quali prima si leggevano, così gli altri, dei quali non sono in grado di dimostrare la connessione, per un argomento di analogia non possono smembrarsi, con tutto che le date sieno del pari sbagliate.

Ma sia che il testo originario de' *Diurnali* fosse quale ci rimane nei Mss., sia che fosse stato rifatto o alterato da un copista, o da uno scrittore posteriore certo è che, senza attendere agli errori cronologici, ivi si passano sotto silenzio cose e persone, che un contemporaneo non avrebbe certamente taciuto, e per l'opposto si narra di individui e di fatti, che sono apertamente smentiti dai documenti del tempo; pruove negative e positive, che rendono questa cronaca, o sospetta, o falsa e bugiarda. Ed invero parlando in prima delle singolari omissioni e lacune, delle quali alcune già accennò il Luynes ed altre rilevò pure il Ber-

nhardi, è certamente strano che nei *Diurnali* non si nomini mai Bertoldo di Hoemburg, il quale ebbe tanta parte negli avvenimenti delle provincie napoletane e specialmente della Puglia dal 1250 al 1256, e che non si faccia punto motto di Galvano e Federico Lancia, Manfredi e Federico Maletta, Bonifacio d'Anglano, Riccardo Filangieri ed altri, che figurarono tanto sotto il regno di Corrado e Manfredi. È strano pure che egli contemporaneo non registri le date precise della morte di Papa Innocenzo e di re Corrado, o della coronazione di Manfredi; avvenimenti tra i principali de' tempi suoi. È strano finalmente che egli Pugliese si occupi tanto delle cose e degli uomini della città di Napoli, e trascuri gli avvenimenti più importanti del suo paese nativo, come la battaglia di Foggia del 1255, il matrimonio di Manfredi con Elena solennizzato in Trani a due passi da Giovenazzo, ed altri fatti simili che tralascio. Egli che dimorava in Puglia non conosce l'arrivo di Corrado colà: egli che è di Giovenazzo non nomina pur una delle famiglie Giovenazzesi, né, se ne eccettui la immunità dell'alloggio dei Saraceni (§ 6) e la falsa infeudazione della medesima (§ 130), ricorda alcun altro fatto proprio o speciale di quella città.¹ Che anzi parlando del matrimonio di Costanza figlia di Manfredi non fa punto motto del suo concittadino Maggiore da Giovenazzo, il quale, come sappiamo da autentici documenti, fu uno di quelli che conchiusero il matrimonio stesso ed accompagna-

¹ Leonardo di Sermoneta monaco di Fossanova ai 22 di febbraio del 1252 è destinato da Innocenzo IV a vescovo di Giovenazzo, chiesa che era stata *longo jam tempore pastoris solatio destituta*. Ughelli in *Iuvenac*. Non era questo forse un fatto importante pei Giovenazzesi del secolo XIII? Matteo però non lo sa o non se ne cura.

rono la sposa in Ispagna.¹ Eppure egli sa che la reina *mogliera di re Manfredo stava assai male contenta di tale parentezza*, perché i *Catalani che erano venuti per portarne la zita in Ispagna erano male in ordine e scontenti* (§ 127). Finalmente la cometa comparsa nel luglio 1264, che colpì la fantasia di tutti i cronisti di quel tempo, e di cui non mancò chi in Giovenazzo stesso lasciasse memoria,² passa inavvertita per Matteo, il quale non se ne preoccupa né punto né poco. Né vale il dire che questi *Diurnali* sono pochi frammenti superstiti delle note lasciate da Matteo. Imperocché senza attendere al contesto generale dei medesimi, che ripugna ad una tal congettura, talune delle omissioni, che io sopra ho accennato, si collegano assai apertamente coi fatti che egli non tace, o sono circostanze necessarie di quelli.

D'altra parte è pure assai strano che tra i tanti personaggi nobili — circa 120 — del cessato reame di Napoli, che si nominano nei *Diurnali*, pochissimi — appena 15 — trovano riscontro nei documenti del tempo finora conosciuti. Io tra i molti citerò qualch'esempio più notevole. Il conte Gentile di Sangro, che secondo i *Diurnali* (§ 154) nell'agosto del 1261 accoglie Matteo, ed il suo indivisibile compagno Giozzolino della Marra in S. Severo³ di Puglia non s'incontra in alcun

¹ V. Zurita, *Annales*, III, 60.

² Il Paglia nella *Storia di Giovenazzo* a p. 99 ricorda un Ms. antico, ove l'apparizione di questa cometa era registrata.

— (N. A.) Così pure Matteo ricorda tre tremuoti (§§ 11, 65, 189) non registrati da cronisti contemporanei, ed invece non conosce quello dei 19 febbraio 1258 (*Chron. Suess.* in *Raccolta di cronache* del Perges, t. I., p. 55), quello dei 4 ottobre 1259 (*Chron. Car.* in d. *Raccolta*, t. IV, p. 142).

³ I Codd. Gesualdini 1 e 3 leggono *Sanseverino*, che fu il nome primitivo di quella città.

documento dei tempi Svevi, ove invece trovasi Rainaldo¹ né quella terra² che si fa supporre feudo di lui, poteva allora appartenere all'illustre famiglia, che nel secolo XIII possedeva i paesi, che già componevano

¹ Rinaldo di Sangro trovasi nel Registro di Federico II (1239-40) tra i feudatari Abruzzesi, cui furono dall'imperatore dati in custodia i prigionieri Lombardi (H. B., V, 610). Egli viveva ancora nei primi anni del regno di Carlo I. Nel Reg. 1269, S. (1270, XIII ind.) ora perduto, al fol. 121 e 122 leggevasi l'ordine di restituirgli i feudi, o i dritti feudali a lui appartenenti in Alfidena e Caporciano, che prima della venuta degli Angioini possedeva e che gli erano stati tolti. Minieri, *Notizie intorno all'archivio Angioino*, p. 64, e Campanile, *Notam. Mss.*, f. 30 mihi. — Dal Reg. 1269, C., fol. 48 v. n.^o 5 rilevasi che egli e Teodino, forse suo fratello, signori di Castel di Sangro dimandano di essere assicurati *ab hominibus casaliū monasterii S. Marie de quinque miliis, sicut factum est a catholicorum regum Sicilie temporibus usque ad ea tempora*. Il Diploma è: *Datum Capue 15 febr. XIV ind. (1271) V.* pure il doc. dei 17 jun. XIII ind. (1270) nel Reg. 1269, B. f. 195 e 196 n. 6, ed il doc. dei 2 mart. XIV ind. nel Reg. 1272, A. f. 68, n. 13. — Sembra che morisse intorno al 1272, perché nel Reg. 1272, B. (I. ind. 1273), ora pure perduto, al fol. 3 leggevasi, che Gentile figlio di Rainaldo succedeva nei feudi del padre. Campanile, *Notam. Mss.*, f. 31 mihi. E si noti che questo Gentile, il quale ivi dicesi *militē*, nella pentecoste dell'anno 1272 fu decorato del cingolo militare, e ai 13 dicembre dello stesso anno ottenne il regio assenso sul matrimonio, che doveva contrarre con Emma figlia di Gualtieri d'Acquaviva, come leggesi nel Reg. 1272, C, fol. 190, e 107, n. 15. — Il Gentile dei *Diurnali* trovasi nel Campanile, *Istoria della famiglia Sangro*, p. 24 sulla sola autorità di Matteo.

² La terra, oggi città di S. Severo, apparteneva fin dai principi del secolo XII al monistero di Terramaggiore, o Torremaggiore. V. Giustiniani, *Diz. geog.* in v. — Nel 1230 per aver ucciso Paolo de Logoteta giustiziere di Federico II fu per ordine dell'imperatore distrutta. Ricc. di S. Germ. *ad an.* — In seguito — prima però del 1238 — (V. Matt. Paris ap. H. B., V, 250) fu dall'imperatore permutata col castello della Riccia, e stette probabilmente nel demanio imperiale, finché non fu nel 1266 per ordine di Carlo I restituita al monastero suo antico signore. V. Del Giu-

l'avito contado di Sangro, donde prese il nome negli Abruzzi, ma che non aveva allora alcun feudo in Capitanata. Il conte Bernardo Ruffo, e Serio¹ della stessa famiglia, che si nominano nei §§ 164 e 34 dei *Diurnali* sono conosciuti soltanto per la testimonianza di Matteo; laddove nelle cronache e nei documenti, oltre al ben noto Pietro conte di Catanzaro,² ricordasi invece un Fulco, ed un Giordano,³ nipoti di esso, ed un Guglielmo suo vicario nella Calabria.⁴ Anche il conte di Tricarico, che compare alla venuta di Corradino e parteggia per costui, non si trova in alcun sicuro documento Svevo o Angioino dal 1250 al 1268, né pare che per quei tempi vi fosse. Finalmente i Baroni abruzzesi Andrea d'Eboli,⁵ Bernardo Carbonara e Cola da Montagano (§ 157), quei di casa Caldora (§ 166), Giacomo

dice, *Cod. dipl.*, I, 166. — Non parlo poi dei tempi successivi, che escono dal mio argomento; dico soltanto a maggior conferma di quanto ho sopra affermato, che la famiglia Sangro non prima di Alfonso I d'Aragona ebbe in feudo la città di Sansevero, sulla quale nel 1579 ottenne il titolo di principe. Cf. Campanile, *Op. cit.*, p. 35.

¹ L'autorità del testamento di Federico II, che si adduce a confermare l'esistenza del Serio, di cui parla Matteo, dal Summonte, e dal duca della Guardia p. 316 è nulla; perché procede dall'essersi malamente letto il nome di Pietro Ruffo di Calabria, maresciallo del regno, che si trova in quel documento, e che da essi per errore è stato cambiato in Serio.

² Iamsilla, *Hist.* ed. Gravier, p. 76 e ss.

³ Iamsilla p. 82. Boehmer, *Acta Imp.*, n. 345, 346. — Iamsilla, p. 85.

⁴ Doc. del 10 febbraio 1254 nel vol XIII delle *Pergam. dei Monast. soppressi* nel G. Archivio di Napoli.

⁵ Nel Registro di Federico II trovansi parecchi della famiglia Eboli (Cf. H. B., V, 482, 613 e 616); ma non posseggono feudi in Abruzzo, e non vi è alcuno che si chiami Andrea.

e Raimondo Capece (§ 167), e Corrado¹ Acquaviva (§ 167), che secondo i *Diurnali* vennero nel 1261 a prestare il loro servizio militare nella spedizione contro i crociati Francesi; e Simone de Sanguine,² Saccone di Montagano, Lorenzo Torto ed Eleuterio Valignano pure d'Abruzzo, i quali per testimonianza della stessa cronaca combatterono nella giostra tenuta a Bari in onore di Balduino imperatore di Costantinopoli nel 1262, invano si cercherebbero fra i principali feudatari di quella regione, che si trovano nel Registro di Federico II, e che, se ne eccettui l'Acquaviva e i Sangri troppo noti baroni di colà, non appartengono neppure alle famiglie di coloro che da Matteo si ricordano.³ E sì che costoro, e specialmente i primi, dovevano es-

¹ Nel Reg. di Federico II trovansi Rainaldo ed Andrea *de Aquaviva*, (H B., V, 611, 617, ed altrove). Più tardi nei primi anni degli Angioini trovo un Corrado figlio del qu. Rainaldo. Campanile *Not. Mss.*, f. 139, ove cita il f. 128 del fascic. 70. Cf. Palma, *Stor. Apr.*, t. II, p. 44.

² Questo Simone è registrato tra i personaggi della famiglia Sangro ai tempi di Manfredi dal Campanile *Op. cit.*, p. 24 sulla semplice testimonianza del Costanzo, o di Matteo. D'altra parte la forma del cognome *Sanguine*, come già osservò il Romanelli, (*Scoverte patrie*, I, 338) è assai più recente. — (N. A.) Si trova però nel Villani, *Storia*, L. X, c. 7.

³ Se si confronta il notamento dei feudatari Abruzzesi, che si trova nel Catalogo dei Baroni sotto i Normanni pubblicato dal Borrelli con quello risultante dalla mostra dei feudatari di quella regione fatta ai tempi di Carlo I, che è riportato dall'Antinori, *Mem. Stor. degli Abruzzi*, t. II, p. 178, si vedrà che colà la proprietà feudale in quell'intervallo di tempo non soffrì notabili mutamenti, e che moltissime famiglie nel 1279 ritengono tuttora quei feudi, che nella seconda metà del secolo XII vi possedevano. Ora né nell'uno, né nell'altro catalogo si trovano (eccettuando sempre gli Acquaviva e i Sangri) feudatari di quelle famiglie, cui appartengono gl'individui indicati da Matteo.

sere dei più importanti di quella contrada se possedevano feudi tali da dover prestare il servizio di 25, 36, ed anche più cavalli o militi.

Più convincente riesce il risultato di questo confronto in proposito dei nobili della città di Napoli, di cui Matteo si occupa con tanta predilezione. Un documento tratto già dagli archivi napolitani da Cesare Pagano, e pubblicato dal P. Borrelli ci dà per avventura un lungo ed a quanto pare completo catalogo di tutti i feudatari della nostra città sotto Manfredi; un altro trascritto e pubblicato dallo stesso scrittore ci somministra pure un simile elenco per l'anno 1272 e pel regno di Carlo I d'Angiò.¹ Ora questi documenti, che sono pienamente concordi tra loro, e colle altre scritture del tempo, non concordano in alcun modo colle notizie di Matteo. Ivi infatti dei Buccafinghi si trova Giovanni (p. 171, 176, 181), ma non Pietro (§ 5); dei Griffi Tomaso (p. 176, 182), ma non Matteo (§ 134); dei Poderici Landulfo (p. 174), Roberto ed Adenulfo (p. 183), ma non Attanasio (§ 142); dei Piscicelli Giovanni (p. 176, 178, 183), ma non Roberto (d°); dei Sassoni Giovanni (p. 170), ma non Gottardo (d°); dei Siginulfi due Giovanni (p. 171, 183) ed un Gualtierio (183), ma non Balardo (d°); e finalmente dei Fajella Nicola (p. 174, 182), ma non Andrea (§ 160), né Lionello di cui narransi tante cose nei *Diurnali* (§ 110, ecc.) Ancora. Della famiglia Ajossa ivi si notano tre feudatari (p. 172, 180) e non Lionello che si trova in Matteo (§ 177); della famiglia Rumbo anche tre (p. 174, 183), ma non Petrillo (§ 196); della famiglia Brancaccio diciotto (p. 172, 179, 181) e non Stefano (§ 142); della

¹ V. Borrelli, *Vind. Neap. nob.* nell'appendice, ove il primo documento trovasi dalla p. 170 a 179, e l'altro dalla 180 a 183.

famiglia Pignatelli nove (p. 172, 179, 183), e non Pietro¹ (§ 144); e finalmente della famiglia Caracciolo (oltre ai nomi che confrontano e non si è sicuri se sieno o pur no duplicati) venti (p. 170, 179, 181) senza nominarsi né Aspreno, né Anselmo, né Boffillo (§§ 98, e 199). Si trovano è vero dei Caraccioli un Berardo, un Ligorio ed un Riccardo (§§ 23, 134, 98), ma, tranne quest'ultimo, che a mio credere riscontra per un mero caso (p. 173), gli altri neppure son quelli dei quali si parla nei *Diurnali*, perché Berardo nel documento (p. 177) appartiene ai Pisquizi altro ramo di quella nobilissima famiglia e non ai Rossi come presso Matteo, e Ligorio (p. 170) probabilmente ai tempi di Manfredi era fuoruscito ed in ogni modo certamente Guelfo e da non trovarsi come vuole pure Matteo nella corte di quel Re.

Se non che forse alcuno di questi personaggi potrà per avventura riscontrarsi in qualche altro sicuro documento di quei tempi che mi è rimasto ignoto; ma non per questo la veracità di Matteo così sarebbe meglio dimostrata. Altri personaggi dei *Diurnali* medesimi non solo non si trovano nei documenti del secolo XIII, ma sono invece da questi espressamente ed in un modo assai perentorio smentiti e contraddetti. Difatti il *Liber inquisitionum*, che già conservavasi nella Regia Camera,² e dove erano registrate le in-

¹ Quel Pietro Pignatelli eletto della città di Napoli nel 1266 notato dal Campanile (*Insegne ecc.*, p. 151) non è accertato da alcun documento.

² Questo documento, che è allegato dal Duca della Guardia in vari luoghi, e dal Borrelli nell' *Op. cit.* a p. 39, ove ne riporta anche un brano, ora più non esiste nel G. Archivio di Napoli, ma trovasi compendiato in parecchi *Notamenti Mss.* che si conservano dagli amatori della patria storia, come in quelli dell'Alitto,

chieste fatte ai tempi di Carlo I sui feudi reintegrati ai partigiani Guelfi dopo la conquista Angioina, si accerta che della famiglia Gesualdo non esisteva a quei tempi altri che Elia figlio di Roberto, al quale fu restituita la baronia di Gesualdo già dal medesimo posseduta prima del suo esiglio dal Regno. Come dunque ammettere anche l'esistenza di un Falco e di un Bartolomeo, ambi conti ed appartenenti alla detta famiglia, i quali si trovano nei §§ 163 e 164 dei *Diurnali*? Lo stesso documento ci attesta che di Errico de Morra, già maestro giustiziere del Regno ai tempi di Federico II, non restarono che tre soli figli Goffredo, Giacomo e Ruggiero; che i primi due, dei quali fa anche menzione il registro di Federico II, morirono prima della conquista di Carlo I d'Angiò senza lasciar prole, e che finalmente non vi rimase di quella famiglia altri se non Ruggiero, al quale furono restituiti i feudi posseduti dalla medesima prima del regno di Manfredi. Come dunque ammettere quel Federico e quell'Onofrio de Morra, che si trovano nei §§ 62, 68 e 80 dei *Diurnali* medesimi?

Altri documenti ci scuoprano altri errori o bugie di Matteo. L'Arcivescovo di Foligno, che nel § 79 si dice mandato dal Papa a Manfredi nel febbraio del 1255 è per lo meno un errore, notato già prima di tutti dal Tafuri, perché Foligno non è stato mai sede arcivescovile, e perché in quel tempo, cioè dal 1243 al 1265, quella diocesi era, come sappiamo dall'Ughelli,

del Campanile e di altri. Contenendosi in esso parecchie notizie riguardanti la storia del regno di Napoli negli ultimi anni della dominazione sveva, io lo pubblicherò nell'appendice alla presente Memoria.

— (N. A.) Il documento fu poi stampato nella *Hist. dipl. r. Sic.* sopra enunciata.

priva del suo pastore. Il prode conte Giordano, il fedele parente di Manfredi, che nelle cronache contemporanee e nei diplomi prende il cognome *de Anglano* ed è conte di S. Severino,¹ da Matteo è invece cognominato *Lancia*, e qualificato come conte di Giovenazzo, città che allora e per lunga pezza nei tempi successivi fu sempre demaniale. Taddeo da Sessa, che per la testimonianza di quattro cronache contemporanee fu morto, o almeno mortalmente ferito nella disfatta delle armi imperiali a Parma nel febbraio del 1248, se si volesse prestar fede a Matteo, sarebbe vivo nel 1250 e nel 1256, ed a quanto pare continuerebbe dopo il 1248 ad esser giudice della M. Curia nelle corti di Federico II e di Manfredi.²

Tralascio altri esempi per fermare l'attenzione del lettore sui conti di Molise, di Celano e di Loreto, prin-

¹ *Chron. Pis.* in Murat. *R. I. S.*, VI, 195. — Compagnoni, *Regia Picena*, t. I, p. 126.

² Invano il Luynes cerca rettificare i §§ 23 e 117 dei *Diurnali* correggendone le date, e cambiando o sopprimendo parole e frasi nei medesimi. Invano pure il Minieri si sforza di giustificarli mettendo in dubbio l'autorità di quelle cronache, che narrano la morte di Taddeo nel febbraio 1248, e sostenendo che egli non era il custode della camera o tesoro imperiale in Vittoria, come quelle asseriscono, ma un giovane, di cui parlano talune lettere di Federico II, e che in quella occasione veramente fu ucciso. V. *Op. cit.*, p. 44 e ss. Le contraddizioni e le fallacie di Matteo non spariscono con questi argomenti. Imperocché, senza parlare delle arbitrarie ed inverosimili correzioni del Luynes, io credo che gli errori del *Chron. Parmense*, e di Matteo Paris notati dal Minieri, ove realmente esistessero, non possono certamente dimostrare la verità dei §§ 23 e 117 dei *Diurnali*, e che il giovine ucciso nella guardia del tesoro imperiale, di cui parla Federico, non può escludere Taddeo o altri dall'aver partecipato al medesimo incarico e ad una eguale sventura. Piuttosto il documento del 1279 (Reg. 1270 B. n° 8, f. 74) riportato dallo stesso scrittore

cipali feudi del reame, de' quali parla Matteo in più luoghi de' *Diurnali*. Dalla cronaca di Riccardo da S. Germano e da altri documenti noi sappiamo che Tommaso Conte di Celano e di Molise, dopo aver per parecchi mesi con grand'animo resistito a Federico II, nel 25 aprile del 1223 per la mediazione del Pontefice venne a patti coll'Imperatore, ed in virtù dei medesimi ceduta la contea di Celano ebbe rilasciata quella di Molise per sé, sua moglie, e suoi discendenti, ed esulò dal Regno. La convenzione fu ratificata col Papa.¹ Ma verso la fine dell'anno medesimo l'Imperatore, perché il Conte chiamato dal maestro giustiziere non si era presentato *ad justitiam faciendam*, avocò al suo demanio la contea di Molise, e ritenne prigioniero il figliuolo del Conte.² Così tra' carichi, di cui Federico è incolpato, il Papa nota spesso l'aver mancato alla convenzione stipulata, ed anche dopo la pace del 1230 egli insiste per la liberazione del giovine Conte.³ Io non so quale fosse l'esito di queste pratiche, ma certo è che il conte Tommaso essendo sempre esule nel 1229 fu uno de' capitani dell'esercito Pontificio, che contro Federico entrò per poco nel Regno, e nel 1240 per ordine del Papa andò con 200 militi contro Spoleti,

col quale la vedova del celebre giureconsulto ottiene da re Carlo I di essere assicurata dai suoi vassalli, avrebbe qualche peso, se non vi fossero molte ragioni, le quali potevano recare indugio alla esecuzione di quella formalità usata nella successione di un nuovo feudatario, come può vedersene una nello stesso documento. Del resto noi dobbiamo esser grati al Minieri, che in questa occasione ci dà molte nuove ed importanti notizie sul cognome e sulla famiglia di quel fedele magistrato, che sostenne con tanto zelo la causa del suo Signore nel concilio di Lione.

¹ Rich. a S. Germano *ad a.* — H. B., II, 157.

² Rich. a S. Germ. *ibidem*.

³ H. B., III, 23, 54, 226.

che si tenea per l'Imperatore,¹ Dopo quest'epoca non si ha più memoria di lui, né di altro conte di Molise nel Regno fino alla caduta degli Svevi. Se non che la contea di Celano, morto l'Imperatore, insieme con quelle di Alba e di Loreto, fu concessuta dal re Corrado a Federico di Antiochia, figliuolo naturale dello stesso Imperatore,² dal quale fu tenuta fino alla sua morte avvenuta nel 1256, ed indi dal suo figliuolo Corrado fino al 1266.³ Finalmente in quest'anno con Carlo I d'Angiò ricomparve il conte di Molise e di Celano, ed è Ruggiero il figlio del nominato Tommaso già morto.⁴ Egli nel 1270 avendo rinunciato i suoi feudi a Carlo I ne riceve in cambio la nuova infeudazione della contea di Celano, restando quella di Molise da allora in poi nel demanio regio.⁵

¹ Rich. a S. Germ. *ad an.*

² P. de Vin., *Epist.*, VI, 8.

³ L'epoca della morte di Federico di Antiochia, che l'Huillard-Breholles erroneamente mette al 1258 (*Introd.*, p. CCVIII), e le vicende della contea di Loreto per questi tempi sono con precisione accennate in una Cronachetta inedita del secolo XIII, che trovasi dopo Iamsilla nel cod. della biblioteca Nazionale di Napoli (IX, C, 24) e che io pubblicherò in appendice a questa Memoria.

— (N. A.) Fu pubblicata nella *Hist. dipl. r. Sic.* sopra citata.

⁴ Dipl. del 23 dicembre 1266 ap. Del Giudice, *Cod. dipl.*, I, 244.

⁵ Eccone i documenti: « K. eidem justitiario etc. (cioè *justitiario et erario Aprutii*). Cum nos comitatum Celani ad nostram curiam rationabiliter devolutum n. v. Rogerio comiti Celanensi fideli nostro cum civitatibus castris et villis, terris locis hominibus iuribus omnibus dicti comitatus de speciali gratia duximus concedendum, prout in privilegio inde confecto plenius continetur, fidelitati tue precipiendo mandamus districte, quatenus eumdem comitem vel procuratorem ejus nomine suo a baronibus vassallis et hominibus universis comitatus ejusdem recepto prius ab ipso pro nobis fidelitatis juramento assecurari facias juxta consuetudinem regni jure et fidelitate nostra in omnibus semper salva.

Questo è quanto sulla successione di quei feudi e su' possessori dei medesimi dal 1220 al 1270 si conosce per sicure testimonianze. Matteo però non sa queste cose o le sa in tutt'altro modo. Secondo lui nel 1244 trovasi una contessa di Celano nel Regno; alla morte di Federico, e sotto i regni di Corrado e Manfredi un conte di Molise; nel 1254 un conte di Celano fuoruscito in corte di Papa Innocenzo IV, e finalmente nel 1261 un conte di Loreto pure nel Regno. Ora comunque io non possa dimostrare direttamente la falsità di queste notizie, perché Matteo per tema di cadere in qualche errore si guarda bene d'indicare il nome proprio dei succennati personaggi; pure dal confronto di esse colle sopra esposte testimonianze accertate della storia posso con fondamento rilevarne le

Datum Capue XXIII Jan. XIII ind. « Reg. 1269, C, n° 5, f. 41. « K. etc. Per presens privilegium notum facimus universis tam presentibus quam futuris quod nos recepta resignatione, et refutatione, quam fecit nobis nomine nostro, et heredum nostrorum Rogerius filius quondam Thomasii comitis Celani et Albe, et Jodecte quondam comitis Molisii de comitatibus Celani Albe et Molisii supradictis, et juribus et pertinentiis eorumdem, volentes eidem Rogerio gratiam facere specialem eum de benignitate regia et gratia speciali.... facimus et nominamus comitem Celani, et jurium et pertinentiarum ejusdem comitatus.... dictum comitatum.... cum terris, castris.... quod de demanio in demanium.... concedimus tradimus et donamus in feudum nobile et gentile Rogerio supradicto et heredibus suis, si quos habet ex legitimo matrimonio de consensu et voluntate nostra vel heredum nostrorum in regno contrahendo, et in defectu futurorum liberorum Philippe filie Rogerii memorati sub conditionibus.... Actum Neapoli in castro vid. Capuano presentibus vv. pp. Mattheo Salernitano, Marino Capuano, Thomasio Cusentino, Petro Surrentino, et Ayglerio Neapolitano archiepiscopis, ac, nn. vv. Roberto Pogecto.... » Manca il *datum* del diploma, che è lasciato in bianco, ma dagli antecedenti e seguenti rilevasi che doveva essere il Gennaio del 1270. Reg. cit. f. 176, v.

contraddizioni e le inesattezze, e quando trattandosi di una donna — la contessa di Celano — egli crede che potesse senza pericolo alcuno battezzarla, e la chiama Polissena Sanseverino, posso sull'autorità del documento angioino, che ho poco prima in nota riportato, con sicurezza smentirlo, poiché quella chiamavasi Giuditta non Polissena, era figlia del Conte di Molise, e non apparteva alla famiglia Sanseverino. Oltre a ciò come ammettersi due conti di Celano e di Molise, uno guelfo ed esule dal regno; l'altro ghibellino e dimorante in quello, tostoché di quest'ultimo non si ha ricordo in alcun documento del tempo? Come credere che Federico dopo l'esiglio del conte Tommaso avesse novellamente infeudato ad un altro la contea di Molise, forse la più importante del regno, se egli, come è chiaro dalla storia, intendeva a distruggere e ad abbattere in ogni modo i più grandi feudatari del suo Stato?

Ma ciò non basta. Nei *Diurnali*, oltre ai personaggi dubbi o falsi, si trovano avvenimenti, che sono apertamente contraddetti dalla sicura testimonianza di cronache o documenti contemporanei. Io non parlo di quei fatti, la cui falsità dipende dalla data, e che essendo in sé stessi veri o anche probabili possono in un certo modo giustificarsi togliendoli da quella falsa epoca, sotto la quale stanno segnati, e mettendoli in un'altra che può meglio loro convenire. Tali sono p. e. l'andata di Federico II in Sicilia ed il suo ritorno a Viesti (§§ 17 e 18); il matrimonio del Conte di Caserta (§ 12); la disfatta e la prigionia di Enzo (§ 20); la venuta di re Corrado nelle Puglie (§ 39); l'assedio e la resa di Napoli (§§ 41 e 47); la spedizione del card. Ubalдини (§ 82); la dimora di Manfredi in alcune località del regno (§§ 71, 74, 78, 81, 88, 115 ecc.); la fondazione di Manfredonia (§ 111 e ss.); la nomina

di Ranieri da Buondelmonte a giustiziere di Terra di Bari (§ 185), ed altri fatti simili. Io non parlo neppure di taluni errori, che i critici possono con facilità attribuire all'ignoranza dei copisti, né di quei fatti che ritenendoli anche per falsi essi credono narrarsi in quel modo nei *Diurnali*, perché così saputi dal volgo in Giovinazzo. Tali sono p. e. la congiunzione di Pescara colla montagna di Sant'Angelo (§ 39), lo scambio di Capaccio in Canosa (§ 57), di Francia in Firenze (§ 191); tali sono la dote e la somma raccolta pel maritaggio di Costanza figlia di Manfredi (§ 136), l'età che aveva Corradino alla morte del padre (§ 54) ed altri di tal genere. Io lasciando questi ed altri errori di minor conto tratterò invece soltanto di quei fatti, che non possono rettificarsi con un semplice mutamento di data, o con qualche parola aggiunta, tolta, o corretta, e che ribelli a qualunque ripiego sono in loro stessi o pel modo con cui li racconta Matteo inverisimili e falsi.

Ed invero nel § 20 Matteo narra che nel mese di maggio 1250 (dovrebbe essere 1249) dicevasi da tutti volere l'imperatore passare in Lombardia, ma che essendogli venuta nuova della sconfitta di Enzo suo figliuolo non vi sarebbe più passato per quell'anno. Ora documenti sicuri ci accertano invece che tutt'altro fosse stato l'effetto prodotto dall'accennata notizia sull'animo dell'imperatore. Imperocché Federico II con una sua lettera diretta ai Bolognesi scrive loro che se non avessero liberato subito suo figlio egli senza metter tempo in mezzo sarebbesi mosso contro la loro città con esercito innumerabile, onde assediare ed impadronirsene.¹ La stessa cosa egli ripete scrivendo ai

¹ H. B., *Op. cit.*, t. VI, p. 737.

Modenesi, e al capitano di un'incerta città dell'Italia superiore.¹ Che anzi nella lettera diretta a costui soggiunge che avendo ricevuto grande soccorso di arcieri ed altra gente dal suo genero Calogiovanni imperatore dei Greci egli aveva fermamente risoluto di trasferirsi di persona in quelle parti *manu forti et brachio extento*. Or posto ciò i Pugliesi, che dovevano certamente conoscere questi apparecchi di guerra, e vedere anzi gli arcieri venuti di Grecia, perché i porti di quella regione erano allora l'ordinaria scala del Levante nell'Italia meridionale, potevano supporre che l'Imperatore dopo la presa di Enzo avesse smesso i suoi disegni di vendetta contro i Bolognesi, ed abbandonata l'idea di una spedizione nella Lombardia? A me pare che una simile diceria così contraria al fatto non avrebbe potuto nascere né immaginarsi in Puglia se non da chi conscio degli eventi successivi avesse potuto sapere che quella spedizione realmente non ebbe più effetto alcuno.

Altrove nel § 41 si narra che nel dì di S. Martino (1251) re Corrado avendo rovinato i conti d'Aquino e di Sora, ed arse e saccheggiate quelle terre fosse andato a Capua, e che casa della Leonessa e di Evoli l'avessero fatta arrendere. Ora, a prescindere che Capua nel dicembre del 1252 non era ancora sottomessa a Corrado, è certamente falso che quella città, come fa supporre Matteo, si fosse arresa senza assedio e soltanto per le insinuazioni delle famiglie Eboli e della Leonessa. Capua resistette al pari se non quanto Napoli, e subì la stessa pena della distruzione delle mura cui fu soggetta la città compagna. Ciò è testimoniato non solo da alcuni documenti capuani, che altrove ri-

¹ H. B., *Op. cit.*, t. VI, pp. 739 e 761.

porterò, ma anche dal Iamsilla e da Nicola de Curbio, che parlano dell'assedio dell'una e dell'altra città, e da un documento inoltre del Grande Archivio di Napoli, che ricorda l'accennata distruzione delle mura di Capua.¹

Ancora. Nel § 103 si narra che ai 30 novembre 1255 si seppe che *lo re Manfredi era iunto a Capua et a Sessa, et ca fece venire a lo contado di Fondi sette stendardi di gente d'arme, et cost levao alla Santa Chiesa chillo contado, che ce l'avea donato l'imperatore Federico e li avea dato lo fiume de lo Garigliano per confine*. Esiste per verità una donazione di quella contea e di tutto il territorio *extra*

¹ Il documento, che ciò asserisce, è il seguente: « Scriptum est Mario Rubeo de Neapoli magistro portulano et procuratori morticiorum et excadentiarum curie in Principatu et Terra Laboris. Ex parte Universitatis hominum civitatis Capue nostrorum fidelium nostre fuit expositum majestati, quod cum olim ob fidem et devotionem, quam ad sanctam romanam Ecclesiam gesserunt, eorum muri, seu menia civitatis ejusdem per quondam Conradum, et Manfredum natos olim Friderici quondam Romanorum imperatorem (*sic*) diruta fuerint et destructa, et in ipsorum dirutione nonnullae domus eorundem civium muris ipsis contiguae dirute fuerint et destructe, et demum civitate ipsa ad dominium ejusdem S. R. E. redeunte, homines ipsi tum pro reedificandis domibus supradictis ex ruina murorum ipsorum dirutis, tum etiam pro faciendis turribus pro munimine civitatis ejusdem, nec non et tam ipsi quam religiosi et clerici civitatis pro aliis eorum usi (*l. usibus*) fuerint lapidibus ac cementis murorum ipsorum et castri; licet prefati homines ex eo nec ab eodem Manfrido seu officialibus suis, seu aliquibus aliis usque nunc fuerint propterea molestati, tu tamen modo eosdem super hoc molestans multipliciter inquietas, et certis personis eorundem civium certam quantitatem pecunie pro lapidibus murorum et castri predictorum, quos eos asseris abstulisse, pro parte nostre curie exigis et requiris. Quare nobis humiliter supplicarunt, ut provideri sibi super hoc de benignitate regia dignaremur. Nos autem super hiis plenius certificari

Garillianum fatta da Federico II alla Santa Sede nel 1212 da avere effetto dopo la morte del Conte Riccardo dell'Aquila, ed è riportata da Huillard-Bréholles (I, 208); ma essa non doveva certamente essere tuttora in vigore nel 1255. Imperocché noi conosciamo dalle costituzioni del regno che l'Imperatore rievocò ed annullò tutte le concessioni di feudi fatte durante la sua minore età, le quali non fossero state da lui confermate dopo la Curia Capuana tenuta nel 1220.¹ D'altra parte sappiamo pure da Riccardo da San Germano (*ad a.*) che egli nel 1232, morto il Conte Ruggiero e cacciato dal regno il figliuolo di lui Goffredo, *ad opus suum recepit terram ipsius* cioè Fondi.² Ora nessuno

volentes fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus prohibens eisdem hominibus sub certa pena, quod de lapidibus seu cementis dictorum murorum et castris non auferatur aliquatenus et tutatur, et ab exactione predictae pecunie erga prefatos homines usque ad alium mandatum nostrum iterum supersedeas, nec ipsos vel eorum aliquem molestans, seu inquietans super premissis inquisitionem facias diligentem, et quidquid ibidem inveneris sub sigillo tuo in scripturis redactum fideliter nobis rescribere non postponas. Cavens quod aliud quam idem scripseris nullo unquam tempore valeat inveniri Datum ut supra (*apud S. Erasmum*) 23 Martii, XIV. Ind. » Reg. 1271, B, f. 110, n.º 10.

¹ Cf. la c. *Cum concessionibus*, tit. *De privilegiis resignandis*, II, 29. V. pure Pecchia, *Storia Civile*, t. II, p. 244 e ss.

² Colla venuta degli Angioini ritorna Goffredo nel regno, e ripiglia la contea di Fondi. Tanto rilevasi da un istrumento stipulato in Gaeta nel dicembre del 1267 colle note: *Regnante d. n. Karulo etc. anno tertio nec non et dominante egregio viro Goffrido de Aquila dei et regis gratia Fundorum comite ejus dominii anno secundo* (*Perg. dei monist.* vol. XII, n.º 1420), ed anche dal diploma seguente: « K. universis etc. Constitutus in nostra presentia Angelus Pharaonus miles de Cajeta dilectus fidelis noster humiliter supplicavit, ut cum Goffridus de Aquila et Rogerius filius ejus fideles nostri consideratis gratis servitiis, que dictus Angelus impendit eisdem, omnia bona burgensatica per Riccardum

vorrà per fermo credere che dopo questo fatto e negli anni che decorsero dal 1233 alla sua morte, anni di continue lotte tra la Chiesa e l'Impero, Federico avesse potuto ridonare al papa quella contea posta sulle frontiere del regno per ammettere che Manfredi nel 1255 indi nuovamente gliela togliesse.

Nel § 151 Matteo narra di una congiura di alcuni romani del partito di Manfredi nel 1261, i quali avevano fatto trattato di dare il papa Urbano IV prigioniero in mano del re, e come il papa, ciò saputo, si salvasse a Viterbo. In seguito al § 173 e colla data di ottobre 1263 dice che papa Urbano IV avesse mandato in Francia per invitare il fratello del re, che ve-

de Spineo proditorem nostrum in castro Ytri, quod est dicti Goffridi, et in territorio *etc.* duxerint concedenda, prout in instrumento exinde confecto plenius continetur, confirmare concessionem hujusmodi de benignitate regia dignaremur. Nos quoque attendentes puram fidem *etc.* quibus dictus A. per longa tempora Romane Ecclesie ac nobis fidelissime semper exhibuit, ac etiam damna gravia, que per predictum dinoscitur subiisse exulando diutius a patria *etc.* concessionem ipsam *etc.* confirmamus *etc.* Datum Fogie a. d. m̄c̄cl̄xix. m. martii die trigesimo ejusdem mensis xii ind. regni nostri a. quarto » Reg. 1269, B. f. 11 n.º 4. — Itri fin dai tempi dei Normanni faceva parte della contea di Fondi V. *Catal. Baronum* ap. Borrelli p. 99, e per l'epoca Angioina Cf. pure il Reg. 1322, A, f. 6 v. n.º 295. — Goffredo ai 4 giugno del 1273 (Reg. 1269, A, f. 6 v. n.º 3) ed il suo figliuolo Rogiero ai 27 novembre del 1272 (Reg. cit. f. 25 v.) erano già morti. Quest'ultimo lasciò Riccardo e Tommaso nella età pupillare, e S. Tommaso d'Aquino suo esecutore testamentario (Dipl. degli 11 settembre 1272 nel Reg. cit. f. 125). — I codd. A dei *Diurnali* chiamano Riccardo dell'Aquila quel conte di Fondi esule dal regno, che Matteo trovò nella corte d'Innocenzo IV a Napoli; i Gesualdini più correttamente distinguono l'uno dall'altro, e ne fanno due personaggi diversi. Cf. Ricc. da S. Germ. *ad a.* 1229, e Fasc. 20 f. 59 ap. Campanile *Not. Mss.* f. 167 mihi.

nisse alla conquista del regno, e che ciò si fosse subito saputo, perché i *fuorusciti che stavano a Roma appresso de lo papa lo scrissero subito a li parenti sui*. Ora è questo un altro errore o mendacio di Matteo, e non di date soltanto; poichè, a prescindere da altre considerazioni, è noto per la storia che Urbano IV in tutto il tempo del suo pontificato non potette mai entrare in Roma, ma dimorò sempre a Viterbo, ad Orvieto, ed a Perugia.

Nel § 208 finalmente narrandosi le fazioni combattute nel 1268 in Terra di Bari ed in Basilicata, tra coloro che avevano innalzato la bandiera di Corradino e quelli che erano rimasti fedeli a Carlo I d'Angiò, si dice che Ruggiero di Sanseverino capitano generale contro i ribelli si fosse avanzato colle sue truppe contro Melfi per attaccare il Conte di Tricarico capo del partito svevo di quelle parti, il quale ivi si era ritirato. Ora un diploma di Carlo I d'Angiò dato ai 30 giugno 1269 ci assicura che i Melfesi rimasero sempre fedeli al partito Angioino, e che prima della battaglia di Tagliacozzo con armi e cavalli aggredirono la terra di Lavello *quae tunc in rebellione manebat*.¹ Tanto è lungi dal vero che Melfi avesse parteggiato per Corradino come falsamente narra Matteo.

Se non che la falsità di questi fatti, ove si volesse difendere Matteo, si potrebbe imputare all'ignoranza sua, alla troppa credulità di un uomo fatto alla buona, alla difficoltà, che naturalmente doveva darsi a quei tempi, di potere aver notizie esatte di cose accadute lontane dal luogo dove il cronista scriveva. Ma come giustificare gli anacronismi, gli errori, le fallacie, e perfino la completa inesistenza di quegli avvenimenti

¹ V. Del Giudice, *Op. cit.*, t. II, p. 177.

che Matteo dice di aver veduto, o nei quali asserisce di essere intervenuto?

Nel giorno di S. Pietro ai 29 giugno 1253 (1254), secondo che si riferisce nei *Diurnali*,¹ Papa Innocenzo IV entrava in Napoli, e ne prendeva possesso per la Santa Chiesa scrivendo brevi a tutti i Baroni e alle terre di demanio perché venissero a dargli obbedienza. Un tale avvenimento tanto sotto l'aspetto politico che religioso era certamente di un grande interesse per tutti i regnicoli, e Matteo che allora aveva 23 anni, e trovavasi in Barletta, non volle trascurare quest'occasione onde vedere la corte del Papa. Egli quindi insieme col sindaco di quella città parte per Napoli, ove giunge ai 26 luglio. Nello stesso giorno messer Giozzolino della Marra, che era il Sindaco di Barletta, bacia il piede al Papa, e nel seguente Manfredi con meraviglia di ognuno viene a dare l'obbedienza al medesimo. Nella corte d'Innocenzo poi Matteo trova e vi nota molti baroni e signori del regno già emigrati. Egli inoltre in modo speciale avverte come

¹ Il Tutini (*Dell'origine dei seggi di Nap.* p. 89) riporta il brano di una Cronaca Ms. che potrebbe credersi la fonte dei *Diurnali* a proposito di questa data. Esso dice così: *D. Innocentius papa intravit Neapolim in sollemnitate Principis Apostolorum die 29 Junii, et d. Riccardus Filangerius potestas una cum deputatis nobilium et popolarium civitatis Neap. post osculum pedis Summi Pontificis ei fidelitatem promiserunt.* In omaggio alla verità io non ho voluto dissimulare questo documento non avvertito da alcuno in questa discussione; ma non posso accettarlo per la data dei 29 giugno a fronte di autorità più competenti, che affermano e provano il contrario. Del resto la indicata cronaca, di cui non si conosce alcun esemplare, né, oltre il riferimento, alcun altro passaggio, è meglio informata di Matteo sull'ordinamento della città di Napoli nel 1253 (1254), e su chi in quel tempo la governava.

costoro e specialmente Ruggiero Sanseverino, che era il capo di tutti i fuorusciti regnicoli, nell'incontrare il principe non gli usavano alcun segno di onore. Il giovane cronista si trattiene in Napoli fino al 2 novembre, e nota in questo frattempo la messa cantata dal Papa in Santa Maria Maggiore ai 5 agosto; il parlamento generale del regno tenuto agli otto dello stesso mese; i trattati d'acordo che due capitani tedeschi venuti dalla terra di Otranto tenevano col papa per circa un mese, cioè dalla fine di settembre fino ai 27 ottobre; le voci che correivano per Napoli su Manfredi, il quale da un lato consigliava l'accordo e dall'altro secretamente lo sconsigliava e tirava le cose in lungo; e finalmente l'altro pontificale celebrato dal papa nella cattedrale nel dì di Ognissanti.

Ora chi non crederebbe alla esattezza, ed alla veracità di tutti questi fatti raccontati con tante particolarità da un testimone oculare? Eppure essi sono smentiti apertamente dalle testimonianze di cronache e documenti contemporanei e più autorevoli. Difatti Nicola da Curbio, il confessore dello stesso Innocenzo, che ne descrive minutamente la vita e gl'itinerari ci attesta (c. 40 e 41) che nel giugno del 1254 il Sommo Pontefice stava in Anagni, che non si partì di colà prima degli 8 ottobre seguente, e che non entrò in Napoli se non nel 27 di quel mese. Queste date concordano perfettamente con molte bolle del medesimo Pontefice riportate dal Raynaldi, dal Boemher e dal Theiner¹ non che con altri documenti, i quali tolgono ogni menomo dubbio sul proposito. D'altra parte il Iamsilla, scrittore contemporaneo e sempre esatto delle

¹ Raynaldi *Ann. ad a.* — Boemher, *Reg. Innoc. IV ad a.* — Theiner, *Cod. dipl. dom. Pont.* I 135.^a

avventure di Manfredi dal 1250 fino alla sua coronazione nel 1258, nel modo come circostanziatamente narra i fatti di lui tra il luglio ed il novembre del 1254 fa chiaramente rilevare quanto sia inverisimile la presenza del principe nella corte del papa in Napoli durante quel periodo di tempo, in cui Matteo ve lo incontra, lo vede quasi insultato dai fuorusciti regnicoli quivi convenuti, e sa e nota *gli accorgimenti e le covertie vie*, onde egli cercava fare abortire i trattati del pontefice coi capitani tedeschi. A fronte di così aperta fallacia il Luynes ed il Pabst, dopo aver cercato inutilmente di rettificare questi paragrafi dei *Diurnali*, non possono fare a meno di non riconoscere in essi la mano del falsario o dell'interpolatore. Il Minieri però (*I Notamenti* ecc. p. 65 e ss.) altrimenti e con un sottile ritrovato tenta di accordare i fatti narrati da Matteo colla verità. Egli nel racconto di lui distingue due parti; una che attribuisce al Legato pontificio, del quale secondo lui si parla nei §§ 55, 56, 58, e l'altra al Papa stesso, cui riferisce quanto narrasi dal § 64 a 67. Crede quindi che nei primi dove si trova *papa* debba leggersi *legato del papa*; avendo il menante, che per negligenza o per ignoranza guastava il testo genuino dei *Diurnali*, saltato la parola *legato* del Ms. originale. Crede inoltre che se nei notamenti dello Spinelli, ammessa questa correzione, non si trova la notizia dell'entrata propria del Papa in Napoli, ciò non è colpa dello scrittore, ma di colui che strappò dal manoscritto quei fogli, in uno dei quali quello e quanto avvenne nel mese di ottobre, che ora manca interamente, trovavasi registrato. Il ch. scrittore cerca di confermare principalmente la sua congettura sulla mancanza della parola *legato* nei citati paragrafi col confronto di un passaggio del Iamsilla, ove si dice

che il Pontefice nell'entrare in Regno erasi fatto precedere dal suo Legato, e che costui subito *non tanquam rector aut gubernator regni, sed tanquam regni dominus et tanquam rex*, cominciò a voler esigere il giuramento di fedeltà dai comuni e dai feudatari del regno, e dallo stesso principe di Taranto. Manfredi, argomenta quindi il ch. scrittore, in virtù di questa ingiunzione venne in Napoli a prestare obbedienza al Legato, come dice Matteo, e come vien secondo lui confermato anche da Nicola de Curbio, 'il quale accenna al giuramento prestato alla Chiesa e poscia infranto da Manfredi, non che dalla stessa bolla di papa Innocenzo del 27 settembre di quell'anno, con cui si confermano al medesimo i feudi concedutigli da Federico suo padre e lo si crea ancora vicario generale del regno. Finalmente egli non può persuadersi che il pontificale celebrato ai 5 agosto in Santa Maria Maggiore sia di papa Innocenzo, perché il primo e più solenne pontificale che il papa doveva celebrare in Napoli avrebbe dovuto naturalmente farsi in Duomo, e non in una chiesa secondaria della città.

Ma tutte queste ragioni del Minieri per verità sottilmente ed ingegnosamente ritrovate non reggono alla imparziale lettura dei citati paragrafi di Matteo, ed all'attenta considerazione dei fatti stessi che vi si narrano. E primieramente, dato che nei primi paragrafi si parlasse del Legato Apostolico e non del Papa, questo ripiego neanche basta a provare la veracità di Matteo. Imperocché il Legato Apostolico che veniva in Napoli come re poteva — nol nego — radunare un parlamento, mandare i giustizieri nelle provincie, ricevere il giuramento di fedeltà e di omaggio dai feudatari, ma non spettava certamente a lui fare quel pontificale con grandissime cerimonie, che induceva

il giovane viaggiatore a prenderne nota ne' suoi *Diurnali*, né per quanto fosse stata grande la sua autorità politica a lui per fermo era dovuto il bacio del piede, che è proprio del Sommo Pontefice. Né mi si opponga il § 182 degli stessi *Diurnali*, ove i prigionieri sostenuti in Castel Capuano essendo liberati da Carlo I d'Angiò nel suo ingresso trionfale in Napoli vanno nel cortile del Castello a baciare il piede al re; o la testimonianza del Iamsilla (p. 56), che narra essersi lo stesso praticato da Marchisio con Manfredi nell'ingresso di costui in Lucera. Imperocché questi fatti sono assai diversi, ed accennano ad uno straordinario atto di sottomissione, e non ad una cerimonia ordinariamente costumata.

Del resto quand'anche una simile onorificenza voglia credersi dovuta e costumata pure con altri, e non col papa soltanto, certo è d'altronde che ai 29 giugno, ed anche al 27 luglio il Legato del papa non era ancora entrato nel regno,¹ e che ai 21 agosto in Napoli e nel settembre seguente in Melfi non si riconosceva ancora la sovranità della Chiesa, né vi dominava alcun legato pontificio, poichè ivi in quel tempo le carte notarili segnano tuttora il nome e l'anno del regno di Corrado II.² Innocenzo IV non prima della fine di settembre o dei principj di ottobre, stando alle parole

¹ Guglielmo diac. card. del titolo di S. Eustachio trovasi sottoscritto in una bolla del Papa col: *Datum Anagninae XI Kal. Aug. ind. XII* (27 luglio 1254). Furlati, *Illyricum sacrum*, IV, 105. Cfr. *Monum. Hung. hist.* t. 33, p. 367.

² Istrum. curialesco stipulato in Napoli nel 1254 colle note: *Regnante d. n. Conrado secundo etc. ac duce Svevie anno primo et ejus dominationis civitatis Neapolis anno primo die vicesima prima mensis augusti duodecime indictionis* (*Pergam. dei monist.* vol. XIII, n.º 1119). — Istrum. Melfese del 1255 (stile pisano) colle

stesse del Iamsilla ed alla testimonianza del Curbio confrontate tra loro, potette mandare nel regno il Cardinal diacono di Sant'Eustachio suo parente con un numeroso esercito, come Legato Apostolico delle nostre provincie,¹ e Bertolino Tavernerio suo nipote nella città di Napoli, come podestà della medesima. Così nel novembre (poiché nell'ottobre non mi si è presentato ancora documento alcuno) noi troviamo nei pubblici atti in Aversa segnarsi il nome e gli anni di Innocenzo IV come sovrano del reame.²

D'altra parte è pure indubitato che Manfredi tra il giugno ed il settembre di quell'anno trattava un accordo col Pontefice e che in ultimo si sottometteva alla Chiesa e prestava ad Innocenzo il giuramento di fedeltà e di omaggio. Ma ciò accadde non in Napoli, né ai 27 luglio, come vorrebbe far credere Matteo, ma in Anagni e circa il 27 settembre, come documenti incontrastabili ci attestano. In quel tempo il papa assolveva il principe dalla scomunica, già proclamata contro lui agli 8 dello stesso mese, e gli concedeva quella bolla, cui accenna il Minieri. Poscia indiceva un general parlamento da celebrarsi in Capua nell'ottava di San Martino, ed entrava nel regno. Come dunque

note: *Regnante d. n. rege Conrado secundo etc. regnorum ejusdem an. primo.... mense septembris die vicesimasecunda ejusdem ind. tertiedecime* (Pergam. cit. n.º 1143).

¹ Cf. Iams. p. 31, Nic. de Curb. c. 41.

² Istrum. Aversano del 1254 colle note: *Regnante d. n. Innocentio IV dei gratia sacrosancte Romane Ecclesie summo et universalis pontifice dominii vero ejus anno primo mense novembris tertiedecime ind.* (Pergam. cit. n.º 1123). Altro Capuano dello stesso anno *et primo anno d. n. Innocentii IV sacrosante Romane Ecclesie summi pontificis et unici ac singularis domini regni Sicilie pontificatus vero ejus an. duodecimo, mense decembris tertiedecime ind.* (Pergam. cit. n.º 1125).

credere a Matteo, che fa tenere questo parlamento agli 8 agosto in Napoli e fosse pure dal Legato Apostolico? Oltre a ciò come supporre che Manfredi, che riguardavasi qual balio del regno ed aspirava ad impossessarsene, si fosse contentato di trattenersi insieme cogli altri emigrati guelfi del regno nella corte di un Legato del papa, e si fosse occupato a tramare ivi intrighi, come un cortigiano qualunque?

Nel 1266 Matteo fa un secondo viaggio in Napoli in occasione dell'entrata del re Carlo I d'Angiò in quella città dopo la vittoria ottenuta sopra Manfredi. Questa volta egli non ci va per semplice curiosità, ma vi è chiamato dall'ufficio che occupa, perché è sindaco della sua patria. Egli narra quindi che nel giorno di S. Mattia del 1265 il re Carlo partì da Benevento, e che la sera fu alloggiato alla Cerra feudo del Conte di Caserta di casa d'Aquino. Aggiunge che nel giorno seguente il re entrò in Napoli e coll'arcivescovo di Cosenza andò addirittura nella Cattedrale. Matteo in quest'occasione ammira le sopravvesti ed i pennacchi degli uomini d'arme francesi, le belle divise di una compagnia di Frisoni, le grosse catene d'oro di più di 60 signori francesi, e la carretta nella quale entrava la regina tutta coperta di velluto cilestro con gigli d'oro. Egli conchiude che a vita sua non ebbe mai più bella vista, e che ai 7 di marzo se ne partì da Napoli con tutti i sindaci di Terra di Bari. Ma anche questo racconto presenta date erronee e fatti contraddetti da sicuri documenti.

Difatti è indubitato che la battaglia di Benevento, in cui Manfredi fu vinto ed ucciso, accadde nell'ultimo venerdì di febbraio, che era il 26 di quel mese nell'anno 1266, o 1265 secondo il computo fiorentino. La data dunque della partenza del re da Benevento

segnata nei *Diurnali* nel giorno della festa di S. Mattia, che cade ai 24 febbraio, quando la battaglia non era ancora avvenuta, è impossibile. Essa perciò è ritenuta da tutti come un'aperto errore di Matteo. Se non ch  il Minieri, attribuendo questi, come gli altri falli al copista, crede che Matteo avesse scritto: *lu juorno de Lunedi dopo la festa di S. Mattia* o *in la ottava di S. Mattia*, e che l'amannense per ignoranza o per essere in quel punto guasto e roso il codice originale avesse saltato le parole intermedie, e vi avesse soltanto letto: *lu juorno de S. Mattia*. In questo modo pare all'egregio scrittore che rettificato l'anacronismo, del quale secondo lui non deve tenersi conto, perch  i fatti debbonsi esaminare se sian veri e nulla pi , il racconto di Matteo resti pienamente giustificato. Ma questa correzione, quando anche si voglia ammettere, basta forse a dimostrare la veracit  del fatto secondo che   narrato da Matteo? Io posso affermare ricisamente il contrario. Imperocch  Carlo, il quale trovavasi *apud Beneventum* nel giorno primo di marzo,¹ non potette partire di col  prima degli 8 o 9 di quel mese, ci  a dire uno o due giorni dopo che Matteo avendolo veduto in Napoli se ne ritornava in Giovenazzo. Due lettere di papa Clemente una al Cardinal Vescovo d'Albano legato Apostolico nel regno dei 25 marzo,² e l'altra a re Carlo dei 12 aprile di quello stesso anno ci danno di ci  una pruova ineluttabile. Il Papa avendo saputo gli eccessi che l'esercito francese aveva commesso dopoch  ottenuta la vittoria era entrato in Benevento, scrisse al Cardinale che ammo-

¹ Lettera del medesimo al Papa riportata dal Tutini, nei *Con-testabili del regno* p. 97, e nel *Chron. Sic.* c. 32.

² Martene. *Thesaurus etc. Epist.* 254, II, c. 298.

nisse particolarmente il re e tutti dell' esercito stesso a restituire le cose in Benevento saccheggiate o il prezzo di esse, e al re che indennizzasse la detta città dei danni sofferti. In quest' ultima lettera specialmente egli lagnandosi delle ruberie, delle stragi, e di tutte le altre nefandezze commesse dagl' insolenti vincitori in quell' occasione, si meraviglia che la presenza del re nella stessa città per giorni otto continui, non vi avesse posto un termine o almeno non le avesse fatte diminuire.¹ Questa testimonianza adunque del Pontefice dimostra apertamente che il re non poteva mai trovarsi in Napoli prima del 7 marzo; ma io credo inoltre che egli vi fosse andato anche più tardi. Napoli allora città di qualche importanza, ma né capitale del regno, né di spiriti ghibellini, non offriva alcuna ragione perché Carlo vi si fosse portato subito ed in preferenza. La moglie ed i figli di Manfredi che si trovavano in Puglia, il tesoro svevo che si conservava in Manfredonia, e Lucera difesa dai saraceni, che non si erano per anco soggetti al nuovo dominio, dovevano certamente stimolare Carlo a portarsi piuttosto coll' esercito da quella parte. Ed infatti noi lo troviamo a Dordona in Capitanata ai 14 marzo,² ed in quel

¹ Martene, *Op. cit.*, t. II, c. 306. *Non hoc, dice il Pontefice, in exercitus impetu, non hoc in belli furore.... dignoscitur esse factum, sed quasi consulto et ex proposito ad id processisse convincitur male libratum iudicium invasorum, dum moram ibidem te PER DIES OCTO continuam contrahente, interim non decreverit.* Anche Saba Malaspina parla degli eccidi, e dei saccheggi commessi in Benevento e soggiunge: *Caedes, caesarumque praedatio vix adhuc die quiescit octava.* III, 11. Cf. pure la memoria di un tal fatto notata da un contemporaneo e riferita dall' Ughelli, VIII, 138, ed il Borgia, *Memor. stor. di Benev.*, III, 147.

² Dipl. nel G. Archivio di Nap. (*Arch. della regia Zecca* 1266-1270, v. II n° 1) riportato dal Del Giudice *Op. cit.* I, 117.

torno di tempo sappiamo pure che i Saraceni si sottomettono e che la moglie ed i figli di Manfredi vengono in potere del vincitore.¹ Sembra dunque che non prima della fine di marzo il nuovo re si fosse portato verso Napoli. Né a questa mia congettura si oppongono le parole di Saba Malaspina: *Post desolationem Beneventanae civitatis et successum tam grandis et tam felicitis victoriae memorandum rex Karolus apud Neapolim, quo primum post consummationem triumphii processerat, parlamento inito generali* etc. (III, 15) le quali a prima vista potrebbero forse sembrare contrarie alla medesima. Imperocché le espressioni *post consummationem triumphii* accennano certamente ad un trionfo interamente compiuto, e non possono quindi convenire alla vittoria di Benevento, ed ai giorni che la seguirono, ma sibbene alla fine di marzo, o ai principî del mese seguente, allorché assoggettati i Saraceni, imprigionata la moglie di Manfredi coi figli, ed avuta la dedizione dei baroni, e di quasi tutte le città e provincie dell'Italia meridionale Carlo possedeva ormai pacificamente il regno tutto.² Ed allora il re poteva sicuramente godere del suo trionfo, ed indire quel general parlamento, di cui parla lo stesso Saba Malaspina, e che il Papa in una sua lettera³ si lagna fortemente perché venisse dal re medesimo a lungo protratto con grave incomodo dei popoli soggetti.

Del resto indipendentemente da ciò altre bugie di Matteo discreditano il suo racconto. Acerra non ap-

¹ Ai 22 marzo, secondoché il papa scrive, i Saraceni stavano per essere presi in Lucera (*Epist.* 251); ed ai 25 del medesimo mese, come il Papa stesso asserisce, già si erano sottomessi (*Ep.* 257). Martene, *Ibid.* c. 296, e 301.

² *Epist.* 259 dei 3 aprile. *Ibid.* c. 306.

³ *Epist.* 315 dei 29 giugno. *Ibid.* c. 320.

parteneva allora, com'egli dice, al conte di Caserta, ma a Tommaso d'Aquino, che s'intitolava Conte di Aquino, e di Acerra.¹ Il documento citato dal Minieri (p. 150), onde giustificare l'assertiva del Cronista, riguarda un *Acerranum* casale di Montoro in Principato Citra che dipendeva dalla contea di Caserta,² non l'antica e famosa città della Campania, che non è appartenuta mai a questo feudo, e che posta sulla via da Benevento a Napoli ben poteva alloggiare il re Carlo nel suo passaggio. Né *il pastor di Cosenza* poteva a quanto sembra accompagnare il vincitore nel suo ingresso trionfale, come narrano i *Diurnali*. Egli poco dopo la battaglia di Benevento trasferito alla sede arcivescovile di Messina, secondoché sappiamo da una lettera del Papa, era mandato in Sicilia insieme con Filippo di Monteforte nominato dal re suo vicario in quelle parti.³

Un terzo viaggio fatto da Matteo in Napoli nel 1267 trovasi nei §§ 191-193 de' *Diurnali*. Anche questa

¹ In un istrumento stipulato nel 1263 *Regnante d. n. Manfredino semper augusto dei gratia magnifico ac gloriosissimo Siciliae rege anno quinto feliciter amen die veneris nono mensis februarii VI ind. apud Neapolim Giovanni humilis abbas Canonice S. Petri ad Aram in Neapoli alla presenza di Cesario Magnocca giudice e di Andrea Castagna notaio dichiara aver dato e consegnato cum consensu et voluntate p. Angeli ven. Abbatis monasterii S. Laurentii de Aversa all'illustre uomo d. Tomasio egregio Aquini et Acerranum comiti il luogo S. Angeli Montiscristi cum omnibus etc.* Sottoscrivono, oltre al suddetto Abbate ed ai Canonici, anche *Iohannes Abbas S. Petri ad castellum, Landulfus Abbas S. Marie incappellis e Guillelmus Abbas S. Ianuarii*, G. Archivio di Nap. Pergam. dei monist. vol. XVI, n.° 1305. Cf. pure dipl. del 6 giugno, XIII ind. (1270) nel Reg. 1269, B. f. 42 n. 9.

² Cf. doc. XXXIII in Minieri, *I Notamenti ecc.* p. 236.

³ *Epist.* 266 dei 25 marzo al cardinale di S. Adriano: *Ibid.* II, c. 300.

volta, come si rileva dal contesto del racconto, sebbene non vi sia apertamente dichiarato, Matteo viene nella nostra città come sindaco della sua patria. Egli narra che re Carlo, il quale nella domenica delle palme era andato a Roma, ove dal papa aveva ricevuto la rosa d'oro ed era stato fatto Vicario dell'impero, per la discesa di Corradino in Italia tornò prestamente in Napoli, ove trovò sua moglie morta. Narra indi che al primo Novembre 1267 il re fece chiamare tutti i Baroni e i Sindaci delle terre demaniali a parlamento pel giorno di Santa Caterina e che celebrato questo nel giorno prefisso egli (Matteo) ai 26 dicembre se ne ritornò in Giovenazzo. Aggiunge in fine che nel frattempo che egli in Napoli dimorava era corsa voce per la città aver messer Piero Pignatelli consigliato il re a cacciare dal regno quelle famiglie che erano di razza tedesca e quindi sospette; cosa che il re non volle fare, e per cui il Pignatelli acquistò l'odio di alcune famiglie, che potevano assai nella piazza di Capuana.

Ora la venuta e la dimora del re Carlo in Napoli negli ultimi tre mesi del 1267, ed il parlamento del 25 novembre che in questo racconto vi è strettamente collegato, sono fatti assolutamente immaginari e falsi. Re Carlo, come è già noto, creato da papa Clemente IV Vicario dell'impero uscì dal regno dopo Pasqua dello stesso anno e andò a Viterbo a concertarsi col papa sulla condotta, che avrebbero dovuto tenere nell'Italia media e superiore. Ivi si trattenne per alcun tempo e poscia passò in Toscana, d'onde non prima dell'aprile dell'anno seguente 1268 ritornò nel regno. I diplomi di Carlo accettati o riportati dal Minieri stesso¹ e dal Del Giudice (*Op cit.* II p. 50 e 111), e

¹ Minieri, *Geneal. di Carlo I*, p. 52, 87.

le lettere di papa Clemente¹ che si leggono nel Martene dimostrano ciò assai chiaramente. Altre prove in proposito ci vengono pure somministrate dalle cronache contemporanee. Senza allegare le parole di quelle già pubblicate per le stampe o di altri scrittori sincroni o quasi sincroni, come gli *Annali di S. Giustina da Padova* (M. G. H., XIX, p. 120), il *Chronicon de rebus in Italia gestis* (p. 292), il Salimbene,² Simone della Tosa (*Cronichette antiche*, Fir., 1733, p. 140), ed il Villani (VIII, 21; Malaspina, c. 188), mi basta riportare la testimonianza di una cronaca inedita, per quanto io so, che conservasi nella biblioteca Nazionale di Na-

¹ Il Papa ai 26 luglio scrive, che re Carlo si era portato personalmente in Toscana. *Epist.* 512 — Ai 15 o 20 di settembre manda al re le lettere del Legato Apostolico nel regno, e del Vicario di Sicilia. *Epist.* 531 — Ai 26 ottobre dice che il re stava sempre in Toscana. *Epist.* 548 — Ai 26 novembre (il dì appresso la festa di S. Caterina!) manda l'arciprete di Volterra, che *de terrarum et personarum conditionibus* (della Toscana naturalmente) *multa novit*, presso il re. *Epist.* 562 — Ai 14 dicembre finalmente esorta il re a tornare nel regno. *Epist.* 566. Tralascio le molte altre lettere posteriori che non fanno al mio proposito. Cf. Martene, II, cc. 555, 563, 572.

² Questo cronista, che scriveva nel 1286, dice: *Et eodem anno (1267) d. rex Karolus obsedit Podium Bonitii, et stetit ibi in obsidione per magnum tempus et per concordiam habuit dictum castrum et ibi obiit uxor ejus*. Così pure il *Mem. Pot. Regiens. R. I. S.*, VIII, 1126. Il Minieri (p. 138) vorrebbe riferire questo fatto al luglio, ma Carlo, come sappiamo dalle cronache locali, non andò all'assedio di Poggibonsi prima di agosto, e vi stette fino a gennaio. Egli ivi certamente trovavasi nel settembre e nell'ottobre del 1267, come, oltre alla testimonianza delle cronache, è attestato pure dai documenti dei 25 settembre, e 31 ottobre dati *in castris in obsidione Podii Bonicii*, o *in castris Podii Bonicii*, che sono accennati dal Pirro, *Sic. sacr.*, p. 1860, e dal Minieri stesso, *Geneal.*, p. 87.

poli.¹ Essa fino al 1278 è la traduzione in volgare della Cronaca di Martino Polono con molte addizioni, che specialmente riguardano la storia fiorentina; indi ha

¹ Il primo, che abbia fatto parola di questo Codice, è stato il Pertz negli *Archiv der Gesellschaft*, tom., V, pag. 192, ove fa rilevare contenersi in esso una traduzione fiorentina della prima edizione della Cronaca di Martino Polono, interpolata da varie addizioni e continuata fino al 1308 (stile fiorentino). Egli nota puranche la importanza di questa continuazione in quanto ai fatti di Firenze, Manfredi e Corradino, e la piena concordanza di tutta la versione con Ricordano Malespini. In seguito il Ciampi (*Biografia Critica* ecc., Firenze, 1834, p. 325) in proposito di un altro volgarizzamento di Martino Polono, che conservasi nella Magliabechiana (n.° 48, classe 38, palchetto I), e di cui egli ripeteva ivi il saggio dato già altrove nel 1828, fa qualche cenno del nostro Codice, ma non aggiunge altro alle notizie date dal Perz. Egli constata soltanto la differenza di questo volgarizzamento dal Magliabechiano, e per comunicazione avuta dal De Witte ripete l'asserzione del Pertz sullo spoglio del Malespini fatto dall'autore di esso (p. 326). Giova pertanto dare una più precisa e particolareggiata indicazione di questa Cronaca, che dopo i nuovi studi fatti sul Malespini e su Dino Compagni, diventa un lavoro originale e di grande importanza.

Il Codice della biblioteca Nazionale segnato XIII, F. 16, è membranaceo in foglio a due colonne, ed è scritto in bei caratteri del principio del secolo XIV. Il titolo: *Vite d'Imperatori et Pontefici* è assai più recente. Il Codice componesi di sei quaderni e di un duerno di fogli non numerati. Le iniziali degli articoli di ciascun papa o imperatore sono in colore rosso o turchino, gli anni che li precedono o le parole di richiamo, chiuse in un quadrato in piè di ciascun quaderno, sono sempre di color rosso. La cronaca cominea così: *Impercioché li uomini odone volentieri de fatti che sono stati per li tempi passati si diremo de fatti de Papa e dell'Imperadori che sono stati per li tempi. Cominciando dalla incarnazione del primo e sommo pontefice cioè Iesu Christo, e da Octaviano Imperadore, lo quale nel detto tempo signoreggiava discendendo per li papa e per l'imperadori, dicendo de fatti loro e nel tempo che fuoro. Mettendovi tra loro de fatti d'alquanti sancti e de fatti di certi altri signori, e de fatti di*

una giunta continuata fino al 1308 (stile fiorentino), e nel tutto insieme è stata propriamente la fonte della storia che va sotto il nome del Malespini, ove spesso

certe provincie e cittadi spetialmente in alcuna parte de fatti passati della città di Firenze e della provincia di Toscana. Onde diciamo che sicome al servizio del nostro creatore e signore dio sono tre Gerarchie d'angeli ecc. Finisce; li aretini recaro li guelfi in Arezzo, e poi fecero pace colli fiorentini et con la compagna (sic) di Toscana. — La cronaca interpolata da molte giunte, come sopra accennai, concorda con Martino Polono fino a Clemente IV, e quindi segue in ciò la prima edizione del *Chronicon Romanorum Pontificum*, che nella introduzione, secondo i più antichi manoscritti, indica di voler giungere fino a quel Papa. Se non che il nostro traduttore introduce nel testo alcune cose che mancano in quella prima edizione, ma si trovano nella seconda, come può vedersi tra gli altri luoghi in Berengario Imperatore, e ne' Papi Leone IX, Innocenzo III, ed Urbano IV. — Il Pertz già avvertì che nella nostra traduzione, come nei migliori codici di Martino, manca la favola della Papessa Giovanna. — Dopo Clemente IV sembra che pei fatti dei Papi e degl'Imperatori i testi tradotti o utilizzati fossero gli Annali di Ptolomeo Lucense († 1327) e il *Chronicon Pontificum et Imperatorum* di Bernardo Guidone († 1331), che continuarono Martino fino al tempo loro; pei fatti poi della Toscana non posso indicare con precisione fonte alcuna. Forse un più accurato esame potrà in appresso darmi migliore risultato. Per ora mi basta il dire che la Storia di Ricordano Malespini, nella quale il Busson (*Die florentinische Geschichte der Malespini*, Innsbruck, 1869) già avvertì l'uso del *Chronicon* di Martino Polono; e quindi anche la Cronica di Gio. Villani, che come recentemente è stato dimostrato n'è il prototipo, (*Die florent. Gesch. der Malespini, eine Fälsch.* nell' *Histor. Zeitschr. von Sybel*, t. 24, an. 1870, p. 274) adopera, e spesso anche copia a parola questa traduzione tanto in quel che procede da Martino, quanto nelle giunte, e nella continuazione. Pei tempi posteriori al 1286, anno in cui finisce il Malespini, la nostra Cronaca trovasi ordinariamente uniforme nei fatti, assai spesso anche nelle parole con Simone della Tosa (1215-1346. V. *Op. cit.*, p. 127), con Paolino di Piero? (1080-1305 V. Tartini, *R. I. S.*, *App.*, t. II), senza però avere gli errori in esso notati dal Grion (*La Cronaca Dino Com-*

è copiata a parola. Or ivi al 1267 si legge: *e del mese d'agosto¹ essendo lo Re Karlo della chiesa di Roma facto vicario d'imperio venne in Firenze, e da fiorentini con grande honore fue ricevuto, faccendoli grandissimi doni e ivi stecte octo di; dipoi n'andò nella dicta oste (a Poggibonsi), e stecte allo assedio in fine a gennaio; poi ebbe la terra alle sue comandamenta securi l' avere e lle persone; li quali tucti, terrazzani e forestieri, giuraro di non esserli mai incontro² et Karlo mise sua podesta³ nella terra e cominciòvi a fare una fortezza, e stectevi XV di, poi cavalcò colla sua gente sopra Pisa e pigliando molte castella andò a Porto Pisano, e disfece lo castello del porto. Nel decto anno del mese di febraro Karlo andò ad 'oste sopra Montrone, lo quale teneva lo Pisano, e per forza avuto lo castello diedelo ai Lucchesi....⁴ In questo*

pagni opera di Giov. Franc. Doni. Verona, s. a.), ed assai più di ogni altro colla Storia di un anonimo Fiorentino stampata dal Baluzio (1198-1342 V. Miscellan., ed. Mansi, IV, p. 102) che nella parte più antica è anche un volgarizzamento di Martino, e che copia fin gli errori della nostra Cronaca, come può vedersi principalmente nel luogo dove parla della morte di Carlo I, la quale nell'una e nell'altra malamente si mette avvenuta in Capua.

¹ Trascrivo il codice secondo la sua ortografia e cogli stessi suoi errori.

² La Storia anonima Fiorentina pubblicata dal Baluzio (l. c.) concorda con la nostra Cronaca dicendo: *Nel mese di agosto Carlo fatto vicario dello Imperatore della Chiesa venne a Firenze, ove ricevette grandissimi doni e onore, e ivi stette otto di. Di poi andò in ne la ditta oste e vi stette Ianuarii.* Qui manca certamente qualche parola; forse *fino alle calendi* o simili. Poggibonsi si rese ai 15 dicembre (Villani, l. c.), e Carlo vi dimorò fino a gennaio.

³ Il nostro traduttore, come i più antichi scrittori della nostra lingua, usa *podesta* (podestà) al femminile.

⁴ Villani, L. VIII, c. 22 (Malespini, c. 189).

*anno Carlo tornò in Puglia lasciando in Toscana lo maliscalco suo con sua gente per contrastare a Corradino l'andata di Puglia.*¹

Ora qui la data dei *Diurnali* non può né anteporsi né posporci. I fatti sono così collegati all'ottobre ed al novembre del 1267, che necessariamente debbono accettarsi quali stanno coll'anno e coi mesi, che trovansi ivi segnati; poichè se la discesa di Corradino, a relazione di Matteo § 191, fece venire prestamente re Carlo in Napoli, e se Corradino, com'è indubitato, entrò in Verona ai 21 di ottobre del 1267, bisogna convenire che l'uno e l'altro avvenimento ad uno stesso tempo debbono attribuirsi. E sebbene il Minieri scambiando la causa della venuta del re in Napoli e sospettando senza buone ragioni dell'autenticità del *Necrologio Salernitano*, riportato tra gli altri dall'Alitto (*Not. cit.*) e pubblicato dal Del Giudice (II, p. 86), ove la morte di Beatrice è segnata ai 27 settembre del 1267, si sforzi di collocare il § 191 dei *Diurnali* al luglio di quell'anno, e congetturi una subita e momentanea venuta di re Carlo in regno nello stesso mese dietro la notizia ricevuta della grave infermità di sua moglie; pure egli non può con qualche fondamento giustificare la sua congettura, né potrà mai provare la presenza di Carlo in Napoli negli ultimi tre mesi del 1267. Il documento da lui allegato (p. 223), da cui appare che Carlo ai 5 luglio stava a Montefiascone, deve riferirsi alla sua andata in Toscana e non al suo ritorno nel regno, e l'altro che egli in seguito allega (p. 234) dato dal medesimo re ai 12 luglio da Lago Pesole non appartiene a quest'anno, al quale egli crede che debba attribuirsi.

¹ Villani, L. VII, c. 23 (Malespini, c. 190).

In questi fatti, dei quali io innanzi ho contestato la veracità, tuttoché Matteo li narrasse come avvenuti sotto i propri occhi, vi è, debbo pure confessarlo, sempre qualche cosa di vero che forma il sostrato di tutto il racconto e che è poscia ampliato ed abbellito dalla fantasia del cronista. Ma ecco ora un avvenimento narrato colle maggiori particolarità dai §§ 152 a 172 dei *Diurnali*, nel quale Matteo non solo è testimone oculare, ma anche parte non ultima, e che ciò non pertanto è falso di pianta. Io parlo della spedizione di Manfredi nel 1261 dal luglio al novembre contro un esercito di crociati francesi capitanati dal conte di Fiandra. Qui non si tratta di date scambiate, non di errori di parole. Tutto il fatto è una mera favola, di cui non trovasi il menomo riscontro in alcuna cronaca contemporanea sia italiana sia francese.¹ Ciò fu avvertito dal Capecelatro e dal Muratori, e però il Luynes attribuendo l'errore al solito copista, fu costretto a ritenere che dove nei *Diurnali* si dice *Conte di Fiandra* si dovesse leggere *Conte di Provenza*, e l'anno 1261 dovesse rettificarsi in 1262. Questo sistema del critico francese è stato adottato pure dal Pabst; il Minieri invece lo rigetta. Egli ammettendo la verità dei fatti è incerto del tempo, in cui essi accaddero. Nella edizione dei *Diurnali* del 1865 dietro l'autorità di Tolomeo da Lucca mette la crociata menzionata dallo Spinelli nell'anno 1262 (p. 42); nella difesa poi dei *Diurnali* medesimi crede che la calata di questi crociati francesi in Italia debba fissarsi nel luglio 1264, allorché Carlo d'Angiò in seguito della crociata ban-

¹ Il Biondo ed il Buonincontro, ambi scrittori del secolo xv sono, come ha già osservato il Bernhardi p. 33, i primi che ricordano un tale avvenimento.

data da papa Urbano IV ai 3 maggio di quell'anno e della sua nomina di Senatore di Roma a vita, mandò un suo vicario colà con buon numero di armati provenzali. Opina quindi che i §§ 152 e 172 si riferiscono alle fazioni combattute in quell'anno tra i ghibellini ed i guelfi di Roma e dello Stato della Chiesa; i primi comandati da Princivalle Doria spedito da Manfredi in loro aiuto e da Pietro di Vico che si era unito a costui, gli altri comandati da Giacomo Cantelmo nuovo vicario di Carlo succeduto al primo che erasi già morto. In questa occasione egli crede che Guido conte di Fiandra precedendo il suo figliuolo Roberto, che indi venne coll'esercito francese nel 1265, scendesse in Italia e vi rimanesse per molti anni in servizio di Carlo trovandosi spesso nei registri Angioini menzione di lui.

Ma disgraziatamente il racconto di Matteo in qualunque modo si cerchi accordare colla storia e coi documenti, sempre, perché falso, si trova in contraddizione con se stesso e con la verità. Imperocché se il fatto della crociata bandita dal pontefice contro Manfredi, perché più volte ripetuto, può in diversi anni collocarsi, la discesa dei crociati francesi in Italia sotto il comando di un conte di Fiandra, la spedizione di Manfredi contro ai medesimi, e la congiura dei Romani contro il Papa, che è obbligato perciò a salvarsi in Viterbo, non possono convenientemente adattarsi ad alcuni di quelli anni, sotto i quali o si leggono nei *Diurnali* o si pongono dai critici, che vogliono sostenere l'autenticità dei medesimi. Ed infatti senza arrestarci al 1261, che da tutti giustamente è rigettato come insostenibile, non si può in prima accettare il 1262; perché in quell'anno non si trova alcuna crociata bandita contro Manfredi da Urbano, il quale invece tra l'agosto ed il novembre cercava di venire

piuttosto ad un accordo;¹ perché in quell'anno non vi fu alcuna congiura dei Romani contro il papa; perché nel luglio dello stesso anno Manfredi stava a Palermo² e nel novembre a Sulmona³ non nei confini della Campagna di Roma; perché finalmente in quell'anno un conte di Fiandra non può essere capitano di crociati francesi in Italia, essendo Roberto allora quasi fanciullo, e Guido suo padre sempre in Fiandra.⁴

Non può in secondo luogo accettarsi il 1264, che propone il Minieri, perché se ci troviamo colla crociata bandita in quell'anno da Urbano IV, e se con qualche mutamento di parola regge la congiura dei Romani e la fuga del papa, non possiamo poi giustificare tutto il resto del racconto di Matteo. Nel frattempo, cui questo si riferisce, Manfredi trovasi in Puglia⁵ l'arcivescovo di Napoli, di cui ai 3 settembre parlano i legati napoletani nel campo di Manfredi, fin dal 5 ottobre del 1262 era morto e quella chiesa era rimasta sede vacante;⁶ il conte Giordano, che fa parte della spedizione e agli 11 settembre trovasi nel consiglio di

¹ Cf. Raynaldi, *Ann. ad. a.* 1263, § 65-73.

² Mongitore, *Monum. sac. mans.*, p. 37.

³ Dipl. ined. dell'archivio Cassinese che sarà pubblicato nel *Regesto*. — (N. A.) Fu stampato nella *Hist. dipl. r. Sic.* a p. 226.

⁴ Nel 1262 prima le discordie e la guerra combattuta con Errico principe del Lussemburgo pel possesso della contea di Nemours, e poi il matrimonio di Guido con Isabella figlia dello stesso Errico, matrimonio che suggellò la pace indi fatta, rendono impossibile la discesa del conte di Fiandra in Italia. Cf. Meyer, *Annales rerum Flandr.*, f. 78.

⁵ *Epist.* 71. *Urb. PP.* ap. Martene, II, c. 82. — Saba Malaspina, II, 12.

— (N. A.) Manfredi nell'agosto del 1264 era in Lagopesole. *Chron. Suess.* ad a.

⁶ Chioccarelli, *De ep. et archiep. Neap.*, pag. 163.

guerra, era invece capitano delle Marche; ¹ Guido o Roberto di Fiandra che avrebbero dovuto comandare i crociati non pare che si fossero punto mossi dalla loro terra; ² e finalmente il papa, che agli 11 ottobre chiamava questo conte di Fiandra dai confini del regno in suo soccorso, fin dai due di quello stesso mese era morto. ³ Né d'altra parte Saba Malaspina, che il Minieri allega in sostegno della sua opinione, giova in alcun modo al suo assunto, poich  i fatti che si narrano nel luogo allegato avvengono nel ducato di Spoleti, non nella Campagna di Roma; appartengono alla primavera ed alla estate non all'autunno del 1264, e riguardano i guelfi italiani e non i crociati francesi calati in Italia. Tra questi si trovano per verit  anche dei provenzali, ma dal contesto stesso del cronista si rileva che sono in poco numero, n  possono adattarsi al racconto di Matteo e costituire un esercito che si potesse chiamare francese.

¹ Doc. dei 31 agosto 1264, ap. Compagnoni, *La regia Picena*, p. 129.

² Io trovo un diploma di Roberto primogenito del conte di Fiandra dato ai canonici di Dermonde (*Teneraemondanis*) nel 1264 *feria 5 post b. Mariae Magdalene mense julio*. (Mireo, *Diplom. Belgicor. nova Collectio*, I, p. 585) giusto quando al dir di Matteo avrebbe dovuto trovarsi in Lombardia. — Che poi Guido suo padre non fosse venuto in Italia nel 1264 o nel 1265, ma coll'occasione della crociata di S. Luigi del 1270, io lo argomento dai diplomi suoi del febbraio e marzo 1264 (Mireo, *Op. cit.*, III, 122. *Geneal. com. Flandr.*, t. II, p. 59), del maggio 1265 (*Geneal.*, l. c.), del marzo e del luglio 1266 (Mireo, *Op. cit.*, t. III, 125), non che dal silenzio dei cronisti contemporanei delle Fiandre su questa sua partenza di col , e finalmente dalla *Epist.* 359 di Clemente IV dei 30 luglio 1266, dalla quale sappiamo, che egli non prima di quell'anno aveva preso la croce; e si accingeva a passare il mare. V. Martene, II, p. 381.

³ Raynaldi, 1264, § 70. *Bull. Rom.*, I, 121.

Non si può finalmente seguire l'opinione del Luynes e del Pabst, che adattano il racconto al 1265; perchè in tal caso non si saprebbe — e lo confessa lo stesso Luynes — come spiegare la ritirata del conte di Fiandra (*Provensa*) verso Roma e la rivolta dei romani; e d'altra parte, come ha già osservato il Bernhardt, questa correzione non potrebbe conciliarsi coll'intero contesto dei *Diurnali*, che nei §§ 172 a 178 ed al proprio luogo parlano della venuta di Carlo d'Angiò e dei preparativi fatti da Manfredi per resistergli. Ivi si parla pure della marcia di Manfredi che si effettua dal lato delle Marche e non della campagna di Roma. Il confronto di questi due luoghi rende affatto impossibile la emendazione del Luynes, e fa rilevare come l'una e l'altra spedizione sono ivi abbastanza accuratamente distinte. Il volerle riunire introdurrebbe in questa parte dei *Diurnali* non solo ripetizioni inverisimili, ma anche contraddizioni che non sono affatto conciliabili.

E dopo ciò come prestar fede ad un Cronista, il quale narra di aver veduto cose, che per quella certezza che è possibile nella storia noi sappiamo non essere avvenute per nulla o non essere avvenute nel modo come egli le narra? Gli errori cronologici possono attribuirsi alla ignoranza o negligenza de' copisti ed anche, se così vuolsi, alla sbadataggine dello stesso scrittore; le favole e i fatti non veri e smentiti da sicure testimonianze, che si narrano come altrove o in altro modo avvenuti, possono scusarsi colla difficoltà delle comunicazioni in quei tempi e colla buona fede e semplicità del narratore, il quale registrava le notizie come le udiva e come le raccoglieva dalla bocca del volgo; ma l'attestazione di aver visto ocularmente o di aver partecipato personalmente in alcuni fatti,

che si trovano falsi in tutto o in parte; attestazione, che deve conciliar fede a chi li narra, non può in conto alcuno giustificarsi, e appalesa per fermo o un bugiardo o un impostore.

Ma io voglio pure concedere per poco ai difensori di Matteo che gli anacronismi e gli errori dei *Diurnali* provengano dai copisti, e che i fatti ivi narrati siano tutti veri ed incontrastabili; potrà perciò dirsi che quella cronaca sia opera di un uomo del secolo XIII? Taluni fatti, che sia nella sostanza sia nella forma contraddicono apertamente le leggi, le costumanze e le idee di quel tempo dimostrano più di qualunque altra pruova l'epoca posteriore della medesima. Ed infatti, senza parlare della pena dell'omicidio commesso da Paoluccio della Marra, e del fatto di Matteo Griffo col Capitano Saraceno, che il Bernhardi è stato troppo corrivo a ritenere come argomenti di sospetto contro Matteo, e che ove si considerino attentamente le leggi, cui quelli si riferiscono, possono benissimo giustificarsi,¹ io trovo che parecchie cose di quella

¹ Il primo fatto, che il Bernhardi crede contrario alle leggi Federiciane, è narrato nel § 9. Ivi si riferisce che nel settembre del 1248 secondo il testo vulgato o del 1250 secondo il Minieri, Pauluccio della Marra uccide un Saraceno a Barletta. I suoi concittadini lo salvano dalla giustizia, ma due di essi per un tal delitto sono impiccati, e la terra di Barletta paga 1000 augustali di multa. Ora il Bernhardi argomenta così: La pena dell'omicidio clandestino era stabilita nella c. *Si damna*, I, 28 da Federico II. In virtù di questa legge quante volte un omicida si fosse sottratto o venisse nascosto alle indagini della giustizia, la rispettiva comunità dovea pagare al Fisco 100 augustali se l'ucciso era cristiano, 50 se era Saraceno o Giudeo. La multa quindi di 1000 augustali od il supplizio dei due Barlettani in punizione di un tale reato sarebbe contraria alle leggi allora vigenti, e non potrebbe spiegarsi, come fa il Huillard-Bréholles, colla parte presa da

crouaca sono evidentemente contrarie al carattere del secolo XIII, e manifestano nello scrittore di essa un uomo di epoca assai più recente.

Tale a me sembra quanto narrasi di Andrea di Capua e della parte da lui presa per la inquisizione,

tutti i cittadini alla fuga di Paoluccio. Ma il Minieri risponde vittoriosamente alle obiezioni del critico tedesco, e giustifica abbastanza il racconto di Matteo. Egli (*I notamenti* ecc., p. 153) con la c. *Poenam eorum*, II, 3, in cui Federico II riserva al suo arbitrio la pena delle Comunità, che avessero occultati o ricettati banditi e fuorgiudicati, *ut ex qualitatibus personarum et locorum ipsorum in universitatem ipsam procedatur*, e coll'altra: *Dubitationem*, I, 107, in cui s'infligge la pena di mezzo augustale per fuoco alle Comunità contumaci, dimostra che le parole di Matteo non sono contrarie alle leggi del tempo. Il Comune di Barletta citato a comparire per presentare l'omicida del Saraceno, essendosi reso contumace, sarebbe stato condannato al pagamento di mezzo augustale per foco. E poiché Barletta contava allora 2000 fochi, così la multa necessariamente ammontò a 1000 augustali.

Se non che Matteo potrebbe giustificarsi anche meglio con una più esatta esposizione delle leggi di Federico II sulla materia. La c. *Si damna* sugli omicidi clandestini distingue due casi; quello in cui l'omicida era ignoto e non denunziato da alcuno, e quello in cui essendo noto l'omicida era occultato da'suoi concittadini e dal Comune. Nel primo la pena era di 100 o 50 augustali secondo la religione dell'ucciso; nel secondo era riservata all'arbitrio del Sovrano, ed *imponenda pro qualitate locorum et commissi sceleris*. Questa distinzione della suddetta legge al modo che io la espongo non fu mutata nel capitolo *Clandestinis maleficiis* di Carlo I (*Capit. regni Sic.*, pp. 22 e 23, ed. Cervone), e nell'altro *Constitutionem* di Carlo II (p. 77). Ciò posto è naturale il credere che siccome l'omicida del Saraceno era noto, e i suoi concittadini l'occultarono alle ricerche degli ufficiali imperiali, così la pena imposta dall'Imperatore, che era lasciata al suo arbitrio, fosse stata di 1000 augustali. Non bisogna dunque tener conto di questo fatto nella discussione dei *Diurnali*.

Né del pari può tenersi conto dell'altro avvenimento che è narrato nel § 134, e dal quale il Bernhardi desume pure un argo-

e per la punizione di alcuni misfatti narrati nei §§ 4 e 117. Per verità Andrea di Capua si trova giudice della Magna Curia, ed avvocato fiscale in quei tempi; ma l'incarico dato all'avvocato fiscale pel processo e per la esecuzione della giustizia sente i tempi affatto posteriori. Nel secolo XIII e sotto l'impero delle leggi del codice Federiciano non vi era propriamente un determinato ufficiale, che avesse lo speciale incarico di perquirere i delitti. Allora, come presso i Romani, l'accusa spettava ad ogni cittadino, l'inchiesta e la fabbricazione del processo al giustiziere o preside della provincia, ove il reato erasi commesso; ordinariamente dietro l'accusa, in certi dati casi anche senza questa.¹

mento sospetto contro Matteo. Narrasi ivi che avendo il Saraceno capitano della guardia del Re poco urbanamente urtato Mazzeo Griffo, nobile napoletano, costui gli avesse tirato uno schiaffo, da che sarebbe nata una rissa fra i Napoletani ed i Saraceni. Allora Manfredi avrebbe ordinato che fosse tagliata la mano destra al Griffo, ed ai suoi concittadini, che lo pregavano per la grazia del colpevole, non altro avrebbe concesso se non il cambio della destra nella sinistra. Il critico tedesco reputa incredibile un tal fatto, perché Manfredi dopo la sua coronazione aveva tutte le ragioni a non disgustare i nobili del suo Regno per una contesa di sì lieve momento. Ma, a prescindere dalla parzialità di Manfredi pei Saraceni, egli è da osservarsi che infiggendo quella pena al Griffo il Re non faceva altro che applicare la legge nello stretto suo senso. La c. *Ut dignitatum*, III, 43 prescriveva che il borghese ed anche il valletto, il quale avesse battuto il milite, venisse punito col taglio della mano. Ora era ben regolare che il Griffo il quale era certamente di un grado inferiore al capitano della guardia, avendo commesso un simile delitto venisse con la corrispondente pena punito. I Napoletani non potevano lagnarsi di Manfredi se la legge era quella, e quindi anche questo racconto di Matteo potrebbe essere colla storia e coi monumenti giustificato.

¹ V. la c. *Iustitiarum non per calendas*, I, 52, e la gl. *Fla-grantia maleficia* in detta c. p. 101, ed. Cervone. Cf. pure la c. *Inconsutilem*, I, 1.

Anche le inchieste e le processure generali erano devolute al solo giustiziere.¹ L'avvocato del Fisco (*Fisci patronus*) non era in quel tempo se non il tutore ufficiale degl'interessi fiscali nelle cause tra i privati e lo Stato. In esse, come pure nelle questioni feudali, la sentenza era nulla senza l'intervento del medesimo. Il giudizio doveva farsi *praesente Fisci patrono et procuratore rerum Curiae, et instituto procuratore pro parte Curiae*.² Se l'avvocato fiscale comparisce per quei tempi in qualche causa criminale ciò avviene soltanto per la parte pecuniaria delle pene inflitte, come confisca, multe, e simili. Assai più tardi gli avvocati ed i procuratori del fisco ebbero l'incarico speciale di perquisire e processare i rei,³ come fa Andrea di Capua presso Matteo.

Anche la polizia Municipale, che si ricava dai fatti narrati nei *Diurnali*, non si accorda coi documenti del secolo XIII. Quelli che per legge rappresentavano stabilmente le università o municipi dell'antico regno delle due Sicilie erano allora i baglivi, ed i giudici; i primi nominati dai Camerari, e quindi dal governo, gli altri eletti o proposti *cum litteris testimonialibus hominum loci ipsius* dalle università istesse, e nominati ed approvati dai Camerari e dal Sovrano.⁴ Ad essi quindi, allorché il bisogno lo richiedeva, e non ad altri erano indirizzati gli ordini del Sovrano stesso o del Magi-

¹ V. la c. *Inquisitiones*, I, 53.

² V. la c. *Quaestiones omnes*, I, 63, e la c. *Praesides provinciarum*, I, 55.

³ Io trovo la prima memoria di una tale attribuzione data al Procuratore del Fisco nel cap. *Statuimus* di re Roberto. V. *Cap. Regni*, p. 85.

⁴ V. le cc. *Magistri camerarii*, I, 62, *In locis demanii*, I, 79, e *Occupatis*, I, 95.

strato superiore, ed essi soli erano incaricati di eseguirli.¹ Le università feudali d'altra parte erano rappresentate dal loro Signore, al quale, se cogli altri diritti feudali era stato concesso il *bancum justitiae* ossia l'amministrazione della giustizia civile (essendo la criminale riservata sempre al governo), spettava l'elezione e la nomina del baglivo e del giudice. I *mastri-giurati*, che allora cominciavano a comparire, erano pure altri ufficiali municipali permanenti, scelti tra i probi uomini del luogo, ed approvati dal governo o dal feudatario, i quali erano specialmente incaricati della esecuzione della giustizia, e della polizia urbana del loro Comune.² Il sindaco poi tanto nelle università demaniali quanto nelle feudali non era altro in quel tempo se non il procuratore speciale degl'interessi comunali, ed eleggevasi liberamente dalle università stesse senza bisogno di superiore approvazione, sia pe' parlamenti generali del Regno, sia per le assemblee provinciali ed annuali stabilite da Federico nel 1232, sia finalmente per rappresentare in giudizio l'università o municipio nell'occasione di qualche causa civile

¹ Federico II volendo chiamare le università napoletane e siciliane al parlamento di Foggia nel 1240 dirige le sue lettere colla seguente formola: *Bajulo, judicibus, et universo populo Panormi, o Iuvenacii, o Neapolis ecc. Reg. Frid., II, p. 360*, ed. Carcani. In cosa non dubbia è inutile addurre altri documenti.

² V. Gregorio, *Consid. sopra la storia di Sicilia*, t. III, p. 88. Intorno a questo ufficio nei primi tempi della dominazione angioina possono leggersi i capitoli *officii Magistri-juratie*, che si trovano in un documento del G. Archivio di Napoli già pubblicato dall'egregio Matteo Camera, *Annali delle due Sicilie*, t. II, p. 376, e nel *Repertorium const. et capit.* di Andrea d'Isernia in *v. magister juratus*.

o criminale, che esso municipio avesse.¹ Da tutto ciò rilevasi che l'ufficio di Sindaco era sempre in quell'epoca occasionale e temporaneo. Ora come conciliare questo sistema coi racconti di Matteo, nei quali, oltre a coloro che si possono ritenere eletti per una data circostanza, come ai §§ 2, 55, 99, 183, s'incontrano pure Sindaci permanenti in Andria (§ 205) ed in Barletta (§ 119)?

Né diversamente, a quanto parmi, è da giudicare della maniera e della proporzione, con cui le collette si veggono ripartire nei *Diurnali*. Questo tributo diretto, che gravava la proprietà burgensatica, e le persone non aventi feudo, che fu straordinario presso i Normanni ed ordinario ai tempi di Federico e degli angioini, imponevasi, come ho potuto rilevare da documenti sicuri, in ragione della popolazione di ciascun Comune, spesso tassandosi mezzo augustale per ciascuna famiglia o fuoco, ed il prodotto de' fuochi distribuivasi in ragione delle facoltà (*pro modo facultatum proportionaliter*) de' contribuenti.² La proporzione quindi di un tari per capo nella colletta imposta da Federico, di cui parla Matteo al § 21, quasi fosse un testatico puro e semplice, mi sembra insolita e non consentanea alle costumanze del tempo.

Così pure, se vogliamo attendere alle leggi vigenti ed alle costumanze ordinariamente seguite nel secolo XIII, il conte Giordano non avrebbe dovuto essere in-

¹ Cf. la c. *Generalia jura*. II, 2. — Due documenti, uno delle provincie siciliane, l'altro delle napoletane, che manifestano il modo come nei tempi prossimamente seguenti alla dominazione Sveva si procedesse alla elezione del Sindaco possono vedersi in Lojudice, *Dipl. eccl. Montisr.*, p. 95, ed in Del Giudice, *Op. cit.*, I, 139.

² Cf. la c. *Dubitationem*, I, 107 ed il *Reg. Frid.*, II, pp. 267, 338 e 372.

vestito del titolo di conte sul feudo di Giovenazzo, né quei di Calabria o del Principato avrebbero potuto nominarsi cavalieri (§ 89) o sia esser decorati del cingolo militare altrimenti che in una pubblica assemblea ed in qualche solenne occasione delle quali Matteo non fa punto motto.¹ D'altra parte il giustiziere di Terra di Bari, Lionello Faiella, che secondo i *Diurnali* alla venuta del successore Rainaldo d'Aquino parte della provincia da lui amministrata, non avrebbe dovuto muoversi di colà se non cinquanta giorni dopo, per dare, come prescriveva la c. *Occupatis*, I, 95 il suo sindacato.

Da ultimo i giustizieri Saraceni, dei quali non si trova memoria in alcun documento contemporaneo,² e s'incontrano così spesso nei soli *Diurnali*, mi sembrano affatto incompatibili colla legislazione Federiciana e con le condizioni de' Musulmani nel nostro Regno in quel tempo.³

¹ (N. A.) Non parlo quindi dei 33 cavalieri fatti in Napoli da Manfredi nella sua entrata in quella città dopo la incoronazione nel 1255 (§ 98), per la quale occasione potrebbe congetturarsi una festa ed una riunione qualunque, ma di costoro e degli abruzzesi di cui si parla nel § 104, che Manfredi andava facendo cavalieri, mentre passava per le terre di quelle provincie. Il rito con cui creavansi i nuovi militi o cavalieri, è notissimo, e qui a me basta, per quanto riguarda il napoletano, rimandare il lettore al Turtini, *Dei seggi di Nap.*, c. 14.

² La costituzione di Federico II riportata dal Goldasto (*Constit. imp.*, t. I, p. 300) ed attribuita al 1238, colla quale si dichiara il dritto dei Saraceni ad esercitare le magistrature *per Italiam et Siciliam*, è, come ha già osservato l'Huillard-Bréholles, (*Hist. dipl. Pref. CCCLXXXVII*), sì nel contenuto che nella forma indubbiamente apocrifa e falsa.

³ Né anche al tempo dei Normanni, allorché i Musulmani avevano in Sicilia molto maggiori libertà politiche e civili, che al tempo degli Svevi, io trovo un giustiziere Saraceno, che eserci-

Ma quello che più di ogni altro argomento smentisce l'epoca attribuita ai *Diurnali* è l'adoperar nomi che non sono dell'epoca, appropriandoli ad uffici e cose che realmente allora esistevano, ma che non erano così chiamati. Tali sono il nome di *vicere* dato a chi allora dicevasi Maestro, Capitano e Giustiziere del Regno, ed il nome di *Nunzio* dato al Legato del Papa. Tali sono pure gli *alabardieri*, di cui non trovo memoria per quei tempi, ed il conte di Biccari, titolo feudale allora non per anche introdotto¹ ed altri simili.

E non pure i nomi moderni più volte furono appropriati a cose antiche, ma anche le cose stesse che non esistevano in quel secolo, e che non furono introdotte se non qualche secolo dopo, si veggono nei *Diur-*

tasce magistratura sopra cristiani. Gli uffici, che essi allora occupavano, erano soltanto quelli che riguardavano la finanza, e la pubblica amministrazione, o i carichi militari. Ora non pare che le condizioni dei Saraceni avessero potuto migliorare sotto Federico II, e dopo le loro replicate ribellioni. Che se Diemal-eddin ambasciatore del sultano Bibars a Manfredi che venne in Puglia nel 1260 dice che i gran signori della corte imperiale e gli ufficiali di Manfredi erano Musulmani (*Journ. Asiat.*, anno 1827, t. II, p. 6), ciò deve intendersi delle dignità proprie della casa reale o di uffici puramente militari, e non delle magistrature e degli uffici con giurisdizione ed imperio.

¹ Marcello Caracciolo nel secolo XVI fu il primo, che prese il titolo di Conte di Biccari (Imhof, *Corpus hist. geneal. Italiae et Hispan.*, p. 255). Egli, secondo che mi vien gentilmente comunicato dal cav. Erasmo Ricca, nell'anno 1554 aveva già un tal titolo, come risulta dalla donazione della suddetta terra *cum titulo Comitatus* fatta in quell'anno a suo figlio Ferdinando; donazione confermata dall'assenso regio, che è notato nel *Quint.* n. 42 antico, 72 moderno al f. 26. — Il Costanzo, che avvertiva l'anacronismo, contro la fede di tutti i Mss. credette che nei *Diurnali* avesse dovuto leggersi *Conte di Tricarico* invece di *Conte di Biccari*.

nali. Così nel 1253 Messer Giacomo Savello capitano della gente del papa dà una rotta ai Saraceni sotto S. Bartolomeo in Galdo, terra sita in Capitanata; che non prima del 1327 ebbe origine dai Monaci Benedettini, i quali dimoravano nell'antichissimo Monastero di S. Maria in Gualdo, e che ne' cedula, *ruoli*, come ora direbbonsi, ufficiali di tutte le terre del reame sotto gli Angioini non trovasi registrata prima del 1339.¹ Così pure nel § 59 si nomina la festa di Santa

¹ La terra di S. Bartolomeo in Galdo in Capitanata non è ricordata né nel Catalogo de' Baroni sotto i Normanni, né nella nota de' feudatari di Capitanata del tempo de' Svevi, né in altro documento del secolo XIII. Essa ebbe origine alquanto più tardi. Difatti in una bolla di Papa Gregorio X del 1272, colla quale il Pontefice mette sotto la sua speciale dipendenza e protezione il celebre monastero di S. Maria *de Gualdo* (a Mazzocca), detto pur S. Giovanni, dell'ordine benedettino, e n'enumera, come era costume in tali documenti, tutte o le principali possessioni, non si trova affatto tra quelle menzione alcuna di S. Bartolomeo in Galdo. La Bolla, che per quanto io so è inedita, trovasi nel G. Archivio di Napoli tra le *Pergamene di Curia Ecclesiastica*, Vol. III, n. 125, ed è la seguente: «Gregorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis priori Monasterii S. M. de Galdo ejusque fratribus tam presentibus quam futuris regularem vitam professis etc. Religiosam vitam eligentibus Apostolicum convenit presidium, ne forte cujuslibet temeritatis incursus; aut ex proposito revocet aut robur quod absit sacre religionis infringat. Ea propter, dilecti filii in domino, vestris justis postulationibus clementer annuimus, et monasterium de Gualdo Beneventane dioc. abatem proprium non habens sed per Priorem solitum gubernari, in quo divino estis obsequio mancipati, sub B. Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti patrocinio communimus. In primis si quidem statuentes, ut ordo monasticus, qui secundum Dei et B. Benedicti regulam in eodem monasterio institutus esse dignoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Preterea quas-cumque possessiones, quecumque bona idem monasterium in presentiarum et juste et canonice possidet aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum vel principum, oblatione fidelium,

Maria della Neve del mese di agosto, e nel § 201 si indica il giorno di S. Maria della Grazia, denominazione con la quale, come ognun sa, si specifica la festa della Visitazione della b. Vergine. Ora la prima, co-

seu aliis justis modis prestante domino poterit adipisci, firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis. Locum ipsum in quo prefatum Monasterium situm est cum omnibus pertinentiis suis. In dioecesi Beneventana casalia de Licito et de Fuyano cum terris, possessionibus et omnibus pertinentiis eorundem. Casale S. Andree cum molendinis, terris, possessionibus et universis pertinentiis suis. Casale Ponticular cum pertinentiis suis situm in diocesi Alarinensi. In flumine civitatis Baran, unam piscarian que vocatur Bucca Turella, et liberum usum piscandi de die et de nocte cum duabus guadis juxta insulam versus partem maris, prout ex donatione quondam Goffridi comitis Lesinen. legitime obtinetis. Alias terras et possessiones vestras et quidquid juris Monasterium vestrum in regno Sicilie noscitur obtinere cum terris etc. Decernimus ergo etc. Ego Gregorius Cattolice Ecclesie Episcopus. Ego Simon tit. S. Martini presbiter cardinalis etc. Datum apud Urbem Veterem per manum magistri Iasoni Leccaconu S. R. E. Vicecancellarii, nonis Decembris ind. . . . incarn. dom. 1272 Pontificatus vero d. Gregorii Pape X anno primo. — Verso i principi del secolo xiv trovo la prima memoria di S. Bartolomeo in Galdo, come di una grancia di poca importanza. Re Roberto con un diploma dato in Napoli a' 18 Novembre XI ind. anno 1312 comanda ai giustizieri di Capitanata presenti e futuri che proteggano, difendano e mantengano l'Abbate ed il monastero di S. Maria *de Gualdo* nel possesso *Casalis Foyani*, *Grancie S. Bartholomei site juxta territorium ejusdem casalis, et territorii Ristinule* nella provincia di Capitanata (Reg. 1312-1313, A, f. 255, n. 199). Nei Cedulae quindi degli anni 1316, 1318, 1319, 1320 e 1322, che si trovano nel vol. 207 *Cedularia diversa* 1316, A, f. 127, 197, 222, 161 e 32 nel G. Archivio di Napoli non si trova numerato S. Bartolomeo in Galdo; né dall'altra parte trovasi registrato tra i feudi del Monastero particolarmente specificati pel pagamento dell'adoca nel conto dei Tesorieri (*Ratio Thesaur*). 1331-1332, n. 370, fol. 116 che qui trascrivo « Die 12 ejusdem mensis Maij recepti sunt a religioso viro fr. Nicolao Abbate Monasterii S. Joannis in Gualdo

munque si riferisca alla dedicazione della basilica di S. Maria Maggiore in Roma, ed alla miracolosa visione che nel secolo IV vi diede origine, pure non fu introdotta universalmente nella Chiesa prima del se-

per manus Abbatis Joannis Mottule de Neapoli pro simple adomamento seu feudalis servitii (*sic*) predicti anni XV ind. ad quod Regie Curie tenetur, pro subscriptis bonis feudalibus, quo tenet dictum Monasterium ab ipsa Curia in feudum antiquum in justitiariatu Capitanate et Principatus ultra serras Montorii etc. Predicta vero bona feudalia etc. *Castrum Ripe de Altino et Castrum Magnum* sub adhoa unciarum 3 tt. 10. — *Casale Porcarie* sub servitio dimidii borroherii. — *Castrum Saraceni* sub servitio octave partis unius militis. — *Casalia Ponticuli et Fogiani* et medietas *Casalis Basilicis* de eodem justitiariatu Capitanate, *Casale Trosoloni* de provincia justitiariatus Principatus sub adoha unciarum 5, tt. 2. — Nel 1327 come sappiamo da un diploma compendiato dal Falcone a pag. 4 della sua Monografia di S. Bartolomeo in Galdo stampata nell'opera: *Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, l'Abate di S. Maria in Gualdo ottenne da Re Roberto la facoltà di poter popolare un luogo posto fra Ripa, Castelmagno, Baselice e Foiano, chiamato S. Bartolomeo, ove allora esisteva una Cappella rurale *in usus proprios Abbatis et Conventus Monasterii, et eisdem antiquitus pertinens*. Così la terra di S. Bartolomeo in Galdo incomincia a popolarsi di abitatori allettati a porre ivi il loro domicilio dai privilegi e franchigie, che a chi vi si trasferiva l'Abate ed il Priore del detto Monastero concedeva, come rilevasi da un istrumento del 1337 ricordato dallo stesso Falcone. Così incomincia pure a nominarsi nei documenti di quel tempo, come si vede nell'istrumento dei 3 giugno 1331 (*Pergam. de' Monist. soppressi*, vol. 36, n. 3089), comunque non si trovi ancora registrato ne' Cedrali del 1324, 1332 e 1332 (*Cedularia diversa* 1328, n. 273, fol. 264, 82 e 127). Nel Cedulaire del 1339 si trova per la prima volta tassato il casale di S. Bartolomeo tra Fogiano e Ripa de Altino paesi, come sopra accennai, pure appartenenti al Monastero di S. Maria nel seguente modo: « *Fogianum* quod per dictam solitam taxationem taxabatur in unciis 5, tt. 22, gr. 8 alleviatum est in uncia 1 de mandato regio et voluntate hominum casalis S. Bartholomei, quod est monasterii. S. Marie de Gualdo etc., reductum ad uncias etc. — *Ripa de Al-*

colo XIV, e l'altra fu istituita da Urbano VI e pubblicata da Bonifacio IX nell'anno 1398.¹ E di fatti in nessun calendario anteriore al secolo XIV trovasi memoria di ambedue queste festività,² e negli stessi calendari Napoletani o Pugliesi, come nell'Orsiniano della Chiesa di Napoli,³ ne' Capuani,⁴ nel Molfettese e nel Ruvese,⁵ che a quel secolo, o all'antecedente appartengono, esse o mancano del tutto, o vi si trovano supplite da mano più recente. Così finalmente nel § 75 Matteo sa ed annota la somma, cui ascese l'entrata della Dogana delle pecore di Puglia nell'anno 1254, quando nel regno una imposta fiscale con la detta denominazione non esisteva; essendo stata, come è noto, istituita ed ordinata dal re Alfonso I d'Aragona dopo il 1422.⁶ Al tempo degli Svevi l'economia dei popoli nel Tavoliere era regolata dalla cost. *Cum per partes Apulie*, III, 55.⁷

tino que per dictam solitam taxationem taxabatur in unciis 6 tt. 22. gr. 17. alleviata est in unciis 2 de mandato regio et voluntate hominum Casalis S. Bartholomei etc. et reducta etc. — *Casale S. Bartholomei*, quod est monasterii S. Marie de Gualdo omissum a cedula taxatum de mandato regio et voluntate hominum dicti Casalis sponte subscipientium onus solutionis subscriptae quantitatis pecunie de alleviatione Fogiani et Castri Ripe de Alberono (I. Altino) in unciis 3. (*Ced. div.* 1316. A. n. 207 fol. 52 v.). A quanto parmi non prima del secolo XV S. Bartolommeo in Galdo ingrandito dai paesi vicini, che a poco andavano disabitandosi, e distruggendosi acquistò una qualche importanza; di tal che lo stesso monastero di S. Maria prese il nome di S. Bartolomeo.

¹ *Martyr. Rom. cum notis Baronii ad d.*

² Pilgram, *Calendarium cronol. medii potissim aevi*, pp. 235 e 258. Cf. *Martyr. Usuardi* ed. Sollerio *ad dd.*

³ Mazzocchi, *De ss. episc. Neap. cultu*, a. 310.

⁴ Monaco, *Sanctuarium Capuan.*, p. 389 e ss. e p. 331.

⁵ Gattola, *Ad Hist. Cass. Acc.*, p. 843.

⁶ Giovene, *Kalendaria vet. Mss.*, pp. VIII, e 51.

⁷ (N. A.) Cf. Ageta, *Annotationes pro regio Aerario*, p. 468.

Del resto volendo senza più concludere il mio ragionamento, io metto da parte tutti gli argomenti finora esposti, e propongo ai difensori di Matteo il seguente dilemma. O essi ritengono i *Diurnali* quali stanno nei manoscritti, ed in tal caso debbono convenire che gli errori di qualunque genere, che ivi si trovano, escludono affatto l'ipotesi di uno scrittore contemporaneo; o credono ad una compilazione secondaria, che guastava e disordinava i notamenti originali di Matteo, e che quindi abbisogna di esser corretta e ripristinata per ridursi alla verità, ed allora, siccome il testo della medesima non è genuino, debbono ammettere che la sua autorità storica è nulla o per lo meno inattendibile. Ed infatti dei 210 paragrafi che la compongono se ne toglie quelli che riguardano fatti privati e che perciò sfuggono a qualunque verificaione, pochi reggono ad una critica esatta ed imparziale, e possono accettarsi quali si trovano nei Mss. Pel rimanente a voler metter d'accordo le narrazioni di Matteo colle testimonianze delle cronache e dei documenti del tempo bisogna far uso di un arbitrio illimitato. È necessario scomporre tutto lo scritto, rettificare le date degli anni dei mesi e dei giorni, mutare le parole, toglierne alcune, aggiungerne delle altre, rifare insomma l'intera cronaca da capo, e dopo ciò né anche così si può esser sicuri di ottenere tutto quanto lo scopo. Molte date restano sempre incerte, molti paragrafi non si sa a quale anno attribuire, ed altri finalmente dagli stessi dotti critici, che vi hanno posto la mano per medicarli, sono variamente collocati. Così un paragrafo, poniamo il 7°, dal Luynes trovasi messo al 1233, dal Pabst al 1249, dal Minieri al 1250. Ora volendo adoperare la testimonianza di Matteo per illustrare la storia napoletana di quel secolo, a chi di costoro aggiusteremo

fedele, se talora essi stessi, come p. e. il Minieri, cangiano sentimento sopra uno stesso paragrafo? Rettificheremo forse noi da capo tutta la cronaca con nuovi studi e con altri confronti? D'altra parte non esistendo alcun antico Ms. dei *Diurnali*, quale sicuro criterio avremo noi per distinguere ciò che proviene da Matteo da quello che un ignorante ha voluto in seguito attribuirgli? Come specialmente nella erronea e confusa cronologia, precipua e notevolissima colpa dei *Diurnali*, potremo noi accettare un fatto e l'epoca di esso? Come insomma potremo discernere e sceverare Matteo da chi posteriormente lo rifaceva? A me pare che, ammettendo per vera una nuova e secondaria compilazione, il critico più dotto e sagace non potrà mai tra i tanti errori di quella riconoscere con certezza ed affermare con coscienza quale sia stato propriamente il contesto primitivo della cronaca originaria. E però, data anche la non ammissibile ipotesi della veracità ed autenticità dei *Diurnali*, essi ormai non sono più di alcuna storica autorità, e non possono allegarsi come fonte genuino nella nostra storia del secolo XIII.

I *Diurnali* in somma, ove si voglia giudicare senza prevenzione, debbono in ogni modo rifiutarsi sia come apocriefi e falsi, sia come dubbi ed inattendibili. Né perciò i Napoletani debbono dolersi, perché venga così loro tolto il merito di aver dato la prima prosa storica scritta in volgare all'Italia. Anche i Fiorentini sono ora costretti dai nuovi studi a rinunciare o per lo meno a dubitare del loro Ricordano Malespini, e di Dino Compagni. Ma la verità innanzi tutto, e l'Italia d'altronde è così ricca di glorie certe ed incontrastabili, che ben può senza danno veruno rifiutar quelle che fossero per avventura dubbie o false.

can-
ettif-
nuovi
endo
terio
atteo
ttri-
fusa
iur-
so!
iteo
he,
m-
nai
zza
ia-
ia.
ve-
no
rsi
il.
za
ne
l'è
si
a
o
o
o

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23